Davide Grittani

COLPA DI NESSUNO

Viale Giotto

una tragedia all'italiana

Utopia Edizioni

2004

Un tonfo secco, un salto lungo 19 secondi. Per terra non finisce una persona, ma un intero palazzo. A Foggia, la notte tra il 10 e l'11 novembre 1999, uno stabile di sei piani si accartoccia schiacciando sotto i suoi resti 67 persone. E ben presto la più grande tragedia dell'edilizia italiana nel dopoguerra diventa una delle tante tragedie all'italiana. I presunti responsabili sono tutti morti, ma scatta comunque la caccia ai colpevoli. Attraverso due inchieste: quella ufficiale, che dopo cinque anni di accurate indagini non ha ancora iscritto un nome nel registro degli indagati; quella dei familiari delle vittime, che segnalano omissioni e trascuratezze imponendo alla magistratura la prosecuzione dell'inchiesta. Nel frattempo la strage diventa un caso nazionale, si riapre il dibattito sulla speculazione edilizia degli anni '60 e '70. E i superstiti? Provvede lo Stato, non prima di aver emanato tre ordinanze ministeriali: 15 miliardi di lire per risarcire i danni e ricostruire. Questo libro racconta con dovizia e passione la storia del crollo di Foggia, con l'ausilio di licenze, perizie e interrogatori. Una storia che dimostra come il cemento non sia infallibile, ma soprattutto come i sogni possano essere violati fin nel loro domicilio. Una storia "nostra", in cui solidarietà e mistero si sovrappongono fino a individuare troppi presunti responsabili: come dire colpa di nessuno.

Le mani sul cemento[1]

di Giorgio Bocca

Le prevedibili tragedie cominciarono nel settembre del '59 a Barletta: si disgrega un palazzo appena costruito, sessanta morti. Poi uno o due crolli ogni anno, fra i più recenti: l'ospedale di Parma, ventidue i morti; una casa al centro di Pisa nove morti; una a Castellaneta di Taranto trentaquattro cadaveri. Crolli equamente ripartiti fra il Nord e il Sud, a Modena, a Pozzuoli, a Napoli nel quartiere Ponticelli, a Motta Visconti, a Roma nel quartiere Portuense. Quasi tutte vittime postdatate del «miracolo» delle case tirate su in fretta nella febbre della ricostruzione.

A Barletta dove andai in quei giorni assistetti all'inter-rogatorio del capomastro improvvisatosi ingegnere che aveva costruito la casa: aveva risparmiato sul ferro dei piloni, non aveva aspettato l'esame del terreno, aveva fatto due piani in più del previsto ma quelli erano tempi in cui si diceva «la casa non ce l'ha solo chi non l'ha voluta». E la volevano tutti al Nord come al Sud.

A Foggia, per dire, nel '44 c'erano quarantamila abitanti con una densità per appartamento di quattordici persone e nel '60 gli abitanti erano centoventimila e la densità per stanza di 1,4, come nell'Europa ricca. L'edilizia pubblica aveva costruito in pochi anni trentamila stanze, quella privata trentaduemila, senza un piano regolatore, senza un controllo serio, con palazzi di otto piani eretti lungo strade larghe tre o quattro metri.

Quasi tutte case adatte a un mercato povero: muri di cartavelina, materiale scadente, facciate pretenziose. Nelle regioni meridionali ma anche in quelle del Nord la casa doveva arrivare prima del boom economico, il primo desiderio di ogni famiglia italiana era di diventare padrona di una casa.

Da quel poco che si è saputo della tragedia si direbbe che è la copia conforme di quella di Barletta del '59: il cemento armato dei piloni era poco armato, il terreno su cui era stato costruito cedevole e pronto allo smottamento. Nessuno sa quante case siano state costruite in questo modo. Al ministero dei Lavori pubblici parlano di alcune migliaia, e questo mette i brividi per la sua vaghezza.

Ci sono quartieri cittadini come quelli di Napoli, di Messina, di Catania costruiti sul vuoto di un sottosuolo vulcanico, su grotte e frane. Ogni tanto nelle nostre città, anche nella ricca e civile Milano, si aprono delle fosse, nell'asfalto della strada vengono fuori le viscere della città, grovigli di tubi, canali, magari qualche rudere medievale, visibili dai casoni alzati a pochi metri di distanza. Siamo a fine secolo e deve ancora essere approvata la «legge quadro» che dovrebbe «quantificare» le case insicure e c'è chi mette le mani avanti sui rimborsi e sui contributi statali perché, dice, «non si possono caricare sui contribuenti le spese di chi è in qualche modo inadempiente».

Chi? I capomastri improvvisatisi ingegneri, gli speculatori improvvisatisi imprenditori edili, la marea di gente un po' ignorante, un po' avida, un po' trascinata dalla fretta, un po' pressata dai debiti? Questa è demagogia, è parlare tanto per parlare. Ci sono valli padane, compresa quella del padre Po, dove le case costruite nella zona a rischio di alluvione si contano a centinaia; nell'Italia collinosa le case erette sull'orlo di una frana sono quasi una regola.

Nella cronaca della tragedia di Foggia ci sono particolari agghiaccianti sul livello scientifico e tecnico della nostra edilizia. L'amministratore dell'edificio di Foggia, Luigi Lacontana, racconta di essere stato svegliato nel cuor della notte da un inquilino – certo Torraco – che aveva sentito degli scricchiolii. «Se fosse successo di giorno – dice il Lacontana – nessuno se ne sarebbe accorto. Dopo aver chiamato i vigili del fuoco ho voluto avvisare tutti: mi sono attaccato alla tastiere ma non ho potuto parlare con nessuno degli inquilini; ho fatto un passo indietro e ho visto il palazzo che praticamente si è seduto nel posto in cui stava. Nessun boato, niente. Se non avessi fatto quel passo indietro sarei morto. Nel frattempo Torraco aveva messo in salvo i suoi familiari, la moglie e i tre bambini, su una macchina. Nessuno nei mesi precedenti aveva segnalato una situazione anormale. Neppure Antonio Delli Carri, il costruttore del palazzo che ci abitava».

Siamo il paese delle tragedie annunciate dove si vive nella convinzione che toccherà sempre a qualcun altro. A ogni pioggia più fitta del normale, il paese sembra sul punto di smottare dalle Alpi a Capo Passero, dovunque fogne e tombini e argini e ripari non funzionano, chi ci rimette la casa o i beni viene compianto dal popolo televisivo. C'è un sadismo televisivo anche di comodo perché i palazzi crollati e le dighe cadute non si muovono, restano lì per offrirsi ai televedenti. Intanto il sottosegretario Barberi e il giovane Todisco sovrintende ai disastri assicurano che i soccorsi sono già in marcia e spesso è vero: questa dei soccorsi diventerà una delle attività pubbliche e volontarie più coltivate in Italia. E forse anche uno spettacolo: non c'è disastro ambientale o stradale che non attiri quelli che vogliono vedere la scarogna che hanno gli altri. Nel Bel Paese dove fioriscono i limoni.

1. Erano morti senza saperlo
Trent'anni in una casa costruita sulle scatolette di tonno

Diciannove secondi

Un bacio sull'uscio. Il congedo di due fidanzati, carico di sospiri e promesse. Progetti che chiudi gli occhi e sembrano stelle a portata di mano. Daniela[2], vent'anni compiuti da poco, saluta il suo ragazzo alle 23.30.

La notte tra mercoledì 10 e giovedì 11 novembre 1999 gli inquilini di viale Giotto 120, a Foggia, vanno a letto con la certezza di continuare il giorno dopo quel che hanno lasciato in sospeso. Invece il destino gli riserva la più grande tragedia dell'edilizia italiana. E un collasso strutturale la rende possibile.

Uno stabile di 6 piani, composto da 26[3] appartamenti e abitato da 95 persone, impiega 19 secondi per inginocchiarsi al suolo. Nel crollo muoiono 67 persone[4]. Sciagura senza precedenti, che sconvolge l'Italia suscitando ovunque rabbia e sgomento. In realtà tutta la vicenda di viale Giotto suscita sentimenti contrastanti, tutta la ricostruzione dei fatti è attraversata da particolari grotteschi e paradossali.

A cominciare dalla fine. A cominciare dagli scricchiolii che una famiglia del piano terra[5] avverte alle 2.50 di quella notte. Dopo qualche minuto l'allarme dell'amministratore, che si attacca al citofono sperando di salvare gli altri inquilini. Ma non risponde nessuno[6], sono già per le scale. Quasi tutti all'ultima rampa. «Ecco perché non li trovavano. Stanno qui, al centro del cratere, uno sopra all'altro. Bisogna chiudere gli occhi e immaginarsi il palazzo prima che tutto venisse giù in un fumo di polvere e calcinacci. Qui c'era la rampa delle scale e qui ci sono loro. Ce l'avevano quasi fatta a mettersi in salvo. Non gli restava che scendere un piano. Sono in sette. Correvano in fila. E avanti c'era una bambina. Indossa il pigiamino celeste, con un cappottino blu[7]». Diversi cadaveri vengono raccolti nella tromba delle scale, indossano giacca da camera e proteggono effetti personali. Fuggono. Hanno capito di essere in pericolo ma non sanno da cosa difendersi.

Alle 3.12 il cemento risponde a chi lo ha comprato con l'ambizione di affidargli i sogni di una vita. Risponde e dice no. Sei, cinque, quattro «… aiuto, ma che sta succedendo, aiutateci». Tre, due, uno. Un piano sopra l'altro in 19 secondi, come si ammucchia il bucato appena asciutto. Il palazzo non c'è più, la terra lo inghiotte sotto gli occhi dei pochissimi superstiti e dell'amministratore. Testimoni di un delitto che non ha mandanti ma molti esecutori.

Quelle urla sotto le macerie

Chiamati dall'amministratore condominiale, subito dopo lo schianto arrivano i vigili del fuoco. La polvere avvolge tutto il quartiere. È nebbia morta, immobile. Nebbia di cemento appena disintegrato. I vigili

parcheggiano qualche isolato dopo, attendono che la polvere si dissolva prima di affacciarsi sul disastro. Arriva anche un'ambulanza, l'hanno chiamata i vigili del fuoco dopo il drammatico allarme dell'amministratore. Una ambulanza una, con autista e due infermieri. Praticamente un bagnino di servizio nell'oceano. Ma nessuno poteva immaginare quel che avrebbe visto. Tanto che, raccontando ai cronisti quella terribile esperienza, l'infermiere arrivato per primo in viale Giotto confesserà «quelle urla mi sono rimaste scolpite, gente ancora viva che chiedeva aiuto, ma noi non vedevamo nessuno perché erano coperti dalle macerie».

Alle cinque del mattino il crollo non è più tragedia di provincia, ma destino comune degli italiani. I volontari che scavano tra le macerie sono già una cinquantina, verso le sette tra forze dell'ordine, sanitari e militari se ne contano oltre trecento. Resteranno eterne, forse perché scattate dall'ultimo piano dei palazzi limitrofi, le immagini che ritraggono un formicaio della speranza.

Un formicaio in cui centinaia di persone tentano di strappare a quella montagna di morte gli ultimi avanzi della vita. E dall'alto la diagnosi è agghiacciante. Il palazzo si è piantato, piegato sulle ginocchia. Il tetto spaccato in due tronconi, su cui si dispongono i soccorritori. Catene umane che si passano secchi stracolmi di macerie, che scavano a mani nude tra le carcasse dell'immobile. «Dalla voragine esce di tutto. I volontari trasportano servizi d'argento fatti di cucchiaini da caffè e mestoli. E poi vestiti. Ricevute. Una cartolina da Londra: "Saluti a tutti, spero di rivedervi presto, firmato Maria", è scritto in stampatello. Hanno trovato anche tre bottiglie di champagne. Erano intatte[8]». Verso le otto, su quel che resta di una trave, un vigile appende un quadro di Padre Pio. Un segnale. Forse la resa definitiva in quel cimitero di ricordi. Forse la speranza di contenere la catastrofe. Ma il peggio è inevitabile. Alle nove si contano 7 morti e 9 feriti, all'appello mancano ottanta residenti.

La protezione civile transenna la zona, la croce rossa allestisce un campo di prima accoglienza per i parenti delle vittime. Nelle ricerche vengono impiegati i cani dell'Ucis[9], pastore tedesco e terranova provenienti dai migliori centri di addestramento. Ma nemmeno i cani fiutano niente, così come nessuna fortuna riscuote l'utilizzo dei geofoni[10] dopo la segnalazione di qualche lamento proveniente delle macerie. Arriva una squadra speciale dotata di apparecchiature termografiche, in grado di rilevare fonti di calore a grande distanza. Niente. Nessuna traccia di vita. Solo un miracolo alle 18.33 dell'11 novembre, l'incrocio tra due travi grazia l'ultimo superstite[11]. Poi un interminabile elenco di cadaveri. Dei 95 residenti riescono a salvarsi in 28: 9 estratti dalle macerie, 5 sfuggono alla strage, 14 sono fuori città.

Un criceto, un operaio, una biondina

Ma come spesso accade ai margini di una tragedia, in almeno tre

casi la vita riesce a farla franca. I soccorsi sono rallentati dall'incendio che divampa nei box, dove all'insaputa di molti inquilini si trova un deposito di materassi. A contatto con i locali caldaia, lana e spugna prendono fuoco. Bruciando per ore, al chiuso dei cunicoli, le fiamme raggiungono anche 1200 gradi. Inceneriscono tutto ciò che incontrano. L'incendio è circoscritto, ma si protrae per tutta la durata dei soccorsi. Ed è proprio durante i momenti più tragici, quando tutti s'aspettano solo corpi sfigurati, che dalle macerie si affaccia un criceto[12]. La sua foto diventa notizia. Quel criceto non interrompe soltanto l'elenco dei morti, ma alimenta le pallide speranze che lì sotto qualcosa, forse addirittura qualcuno, respiri ancora.

A estrarre il criceto contribuisce un instancabile operaio per il quale viale Giotto diventa addirittura un riscatto. È il 1958, Agostino[13] ha da poco compiuto 14 anni. Sempre a Foggia crolla la vecchia casa in cui vive con la madre e tre fratelli di 7, 11 e 16 anni. Sopravvive solo lui, ma cresce con l'ingombrante interrogativo di non aver fatto abbastanza per salvarli. Uno scrupolo che spazza via in viale Giotto, dove trascorre tre giorni su una ruspa senza mangiare né bere, pensando soltanto a portar via macerie. A chi gli offre il cambio risponde «tutto a posto, ce la faccio, continuo io», fino a quando l'avvicendamento gli viene imposto dai sanitari.

Anche grazie al suo contributo si deve il salvataggio di Laura[14], tra le prime a essere estratta dalle macerie. È un angelo stordito e biondo di due anni, quando si riaffaccia alla vita indossa il pigiama rosa con cui stava dormendo. Insieme ai genitori. Ma mamma e papà l'hanno lasciata a metà del sonno.

La psicosi da crollo

In questo clima irreale il sindaco[15] ordina lo sgombero dello stabile gemello a quello crollato. Gemello perché realizzato con gli stessi materiali e dagli stessi esecutori del palazzo andato distrutto. Da qui l'urgenza di sgomberarlo, tanto più che alcuni esami accertano che le sue condizioni sono addirittura peggiori di quelle in cui versava lo stabile crollato.

Nel frattempo è scattata l'inchiesta. Sul crollo indagano due magistrati[16], contro ignoti viene istruito il fascicolo 3900. Reati contestati omicidio plurimo e disastro colposo. Contestati a chi? Poche ore dopo la strage la protezione civile nomina una commissione cui affida l'incarico di «accertare e valutare l'esistenza di eventuali ulteriori pericoli nella zona del crollo». In tutta Italia scoppia la psicosi da crollo. Porte difettose diventano un incubo, cigolii e lesioni scatenano improvvisi abbandoni. Un palazzo di sette piani viene sgomberato nel centro di Albenga dopo un sopralluogo dell'ufficio tecnico comunale. Migliaia di studenti scendono in piazza per manifestare contro il degrado delle scuole. A Cremona, dopo l'esplosione di un muro, viene evacuata una palazzina di tre piani. Interi condomini preferiscono dormire per strada, a Napoli alcuni senza tetto si accampano per giorni sotto il Comune. Per non parlare di Foggia. La commissione della protezione civile[17] esegue carotaggi sugli stabili in zona crollo. Per

tutti l'esito è negativo, tuttavia emerge che la zona è stata lottizzata ignorando qualsiasi criterio di sicurezza.

L'avvio dell'inchiesta, prime ipotesi sul disastro

La Procura nomina due consulenti[18]. A loro affida la ricerca della verità, la ricostruzione della dinamica dei fatti e la risposta che tutti attendono. Si poteva evitare? Tra le tesi sul crollo si fa largo l'esistenza di una falda acquifera, tanto più che nel box viene trovato un pozzo che alimentava un lavaggio auto. D'accordo. Il palazzo viveva coi piedi a mollo, ma le indagini stabiliscono che non è stata l'acqua a comprometterne la stabilità, quanto invece modalità e materiali con cui era stato costruito.

Gli inquirenti interrogano sopravvissuti, familiari delle vittime e aziende che parteciparono alla costruzione. I reperti vengono sequestrati insieme a licenze, progetti, calcoli statici e prove di collaudo. Documentazione che si rivela un fuoco di paglia, perché subito dopo l'apertura dell'inchiesta affiora l'incognita che l'avrebbe caratterizzata. Tutti i presunti responsabili sono morti, non imputabili. La beffa più clamorosa riguarda il costruttore[19], morto insieme ai "suoi" inquilini. Schiacciato tra le macerie del palazzo che riteneva eterno, pur sapendo come e con cosa l'aveva costruito. Oltre a lui finiscono nell'occhio del ciclone altri tre professionisti[20].

La risposta dello Stato

Sul luogo del disastro arrivano presidente del Consiglio e ministro degli Interni[21]. Oltre al dramma di viale Giotto, il Governo è chiamato a fronteggiare una psicosi che dilaga in tutta Italia. Il Censis stima oltre 3 milioni di case a rischio, in Parlamento si discute il rinnovo dei regolamenti condominiali. Dibattiti e polemiche sull'adozione del "fascicolo di fabbricato", architetti e ingegneri propongono una task force per verificare il patrimonio immobiliare. E il caso Foggia? Lo Stato proclama l'emergenza, nomina il sindaco commissario straordinario di governo e dispone lo stanziamento di 15 miliardi. Decisione senza precedenti. Né il crollo di Roma né quello di Palermo hanno ricevuto lo stesso trattamento. In viale Giotto arriva anche il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. «L'Italia non può più tollerare tragedie come questa, bisogna capire perché è successo[22]». Dopo un vertice con protezione civile e comitato per la sicurezza[23], viene ufficializzata una decisione praticamente nell'aria. Per le vittime del crollo funerali di Stato.

Intanto il cratere foggiano fa il giro del mondo. I soccorsi vengono trasmessi da televisioni italiane ed estere, tra cui un'emittente giapponese che si collega quotidianamente col luogo del crollo. Su viale Giotto si affaccia anche la *Cnn*[24], le migliori firme del giornalismo presentano il conto all'Italia dei palazzinari, ritraendo il profilo di un Paese ostaggio del permissivismo. Il quotidiano *La Gazzetta del Mezzogiorno* pubblica

un'edizione straordinaria: testimonianze, reazioni e commenti vanno in edicola lo stesso giorno della strage. L'emittente privata *Teleradioerre* piazza una telecamera sul terrazzo del palazzo di fronte a quello crollato, per 80 ore consecutive trasmette tutte le fasi dei soccorsi.

I funerali

Cinque giorni dopo il crollo i funerali. Capo dello Stato, ministri e parlamentari, gonfaloni di centinaia di comuni, associazioni di volontariato e forze dell'ordine al completo impongono alla cerimonia un copione istituzionale. Anche se molto intense, le esequie smarriscono il senso di un dolore così semplice e profondo. Il vero saluto alle vittime viene reso dai loro concittadini. Diecimila foggiani, dislocati lungo un percorso di oltre quattro chilometri, attendono il passaggio delle bare. I feretri vengono schierati in un padiglione della fiera[25]. Un selciato di morte dietro il quale siedono parenti e autorità: da una parte com'è andata, dall'altra come si poteva evitare. Ai funerali partecipano anche delegazioni dei familiari delle vittime di altre sciagure italiane, ma soprattutto una folla sterminata che taglia di netto la città con un percorso di congedo e desolazione. «Questa città è in ginocchio, ma troverà la forza di reagire. Allo Stato dico solo "non ci dimenticate, questa gente ha bisogno di voi". E chiunque possiede una casa vuota, la metta a disposizione di chi ha perso tutto[26]».

Al termine della cerimonia le bare vengono caricate sui mezzi dell'esercito e condotte alla tumulazione. Ma non prima di attraversare le vie del centro, non prima di tornare l'ultima volta in viale Giotto. L'incedere dei feretri apre due ali di folla. Gente accorsa per non mancare all'addio, per salutare un'anima dell'Italia che partiva senza ritorno. Un applauso interminabile, di fronte al quale il Paese[27] si scopre più unito ma improvvisamente vulnerabile. Passano le vittime. Resta una cappa di cemento mista a fuoco. Una nuvola grigia perlustra ancora il cielo di Foggia. Un odore acre e nauseabondo, che i soccorritori ricordano ancora non senza imbarazzo. Tra le bare molte sono bianche, cullano i bambini rapiti nel sonno da una sorte senza appello.

Colpa di nessuno

A tre mesi dall'avvio delle indagini i consulenti illustrano l'esito della perizia. «Quel palazzo era nato morto, va ritenuto un miracolo il fatto che sia rimasto in piedi per così tanti anni». Errata progettazione, errati calcoli statici, scarsa quantità di sabbia e cemento, materiale pressoché scadente, collaudo probabilmente eseguito dal direttore dei lavori, nessun controllo degli organi preposti a farlo. Il palazzo è crollato per il cedimento strutturale dei pilastri 24 e 25. La rottura ha causato uno schiacciamento, una implosione che data l'eccezionale scarsità dei materiali ha consentito al palazzo di piegarsi in 19 secondi. Come se gli inquilini fossero morti senza saperlo, tanto che per illustrare le cause del collasso i consulenti allegano

alla perizia alcuni reperti rinvenuti tra le macerie. Scatolette di tonno, mangiate dagli operai durante le pause pranzo e gettate tra le casse dei pilastri in costruzione. Trent'anni dopo il tonno sopravvive al destino del palazzo, l'alluminio delle scatolette batte la resistenza del cemento. Insomma colpa del costruttore, del progettista, del collaudatore e del funzionario della Prefettura che avrebbe dovuto vigilare sull'opera. Colpa loro. Cioè di nessuno. Realtà amara da digerire, specie se nel crollo si è perso tutto. Al danno la beffa, una beffa che genera un'accesa battaglia legale prima tra superstiti e familiari delle vittime, poi tra familiari e Procura. Una contesa che non porta da nessuna parte, perché viale Giotto mostra tutte le sembianze della tragedia all'italiana.

2. Ritratto con tragedia
Nomi e storie: chi abitava in quel palazzo

Di cosa vive un condominio se non di auguri alle feste comandate, ricette prese in prestito, malumori mal taciuti, tabelle millesimali, fiocchi rosa o celeste a seconda degli arrivi? E di cosa vive, invece, un condominio che sa di essere seduto su una ciminiera? Come vivono 26 famiglie che sanno di non potersi fidare delle proprie mura?

Viale Giotto 120 è un palazzo apparentemente come gli altri. Un condominio che vive coi buongiorno e buonasera scambiati tra un gradino e l'altro, con gli aumenti delle bollette commentati sotto la cassetta della posta mentre le buste della spesa pendono da un lato fino a cadere, con la luce delle scale trattenuta da uno stuzzicadenti incastrato nell'interruttore, con la televisione troppo alta e la musica accesa durante la controra. Ma è anche un condominio consapevole dei propri misteri, che sa e che ogni tanto chiede. Chiede spiegazioni. Ai vigili del fuoco, tanto per cominciare, chiamati a verbalizzare scricchiolii e crepe apparse nei muri. All'amministratore e agli stessi inquilini, che in alcuni casi sono arrivati a citarsi in giudizio pur di far valere le proprie ragioni[28]. E alle istituzioni, quando vengono raccolte firme per portare le condizioni dello stabile a conoscenza degli amministratori comunali.

Ma come sono le facce della paura? E quali sono i loro nomi? Piano per piano, famiglia per famiglia, storie e speranze di chi passeggia sul baratro senza saperlo.

Pian terreno

Nei locali al piano terra, originariamente destinati ad attività commerciali, ci abita una sola famiglia di cinque persone. I Torraco, il cui pavimento si spezza in due qualche istante prima del crollo. Quelli dell'allarme al citofono, i coniugi che si attaccano alla tastiera sperando di salvare tutti gli inquilini. Maria e Vincenzo Torraco alloggiano in viale Giotto 122-124. Devono la vita al calcio che il più piccolo dei figli[29] rifila alla madre verso le 2.40 dell'11 novembre. Maria si sveglia di soprassalto, anziché sentire dolore si accorge degli scricchioli che divorano il buio della notte. Accanto a quello occupato dai Torraco ci sono altri locali, utilizzati perlopiù come disimpegno[30]. Per il resto tutto il piano terra è di proprietà del costruttore, che ha tenuto per sé anche i box e un appartamento.

Piano rialzato[31]

È il pianerottolo della favola agrodolce di una madre e di una figlia sopravvissute grazie a un letto d'ospedale. Quella notte Carmela Sciarra riposa dopo aver subito un intervento, sua figlia Giuseppina l'assiste. Quel letto salva la vita di entrambe, il resto della famiglia rimane sotto le macerie.

Ma il piano rialzato è anche quello della condanna alla maturità, del pesante verdetto destinato a un uomo che deve reagire da solo alla strage dei suoi. Giuseppe Padalino, operaio, al momento del crollo lavora a Taranto. Alle quattro del mattino lo avverte il fidanzato della figlia. Alle otto è sui resti di casa, dove capisce che oltre alle mura se ne sono andati anche la moglie e i tre figli. Il più piccolo di loro, Dario, cresceva un criceto. Insieme a Giuseppe quel criceto è l'unica cosa che resta dei Padalino.

Primo piano[32]

Completamente schiacciato dal peso dei piani superiori, al punto che nessuno degli inquilini che abita su questo pianerottolo sopravvive. In tutto 17 morti solo su questo piano, tra loro 4 bambini: Piersilvio e Daniele D'Agnone, Maria Pompa e Valentina D'Angelo. Le loro scuole ne omaggiano la memoria con cortei, mostre e fiaccolate, uno degli ultimi temi svolti da Valentina D'Angelo diventa l'inno alla ricostruzione e alla speranza. Impossibile non ricordare questo piano come quello del destino annunciato, come quello della sorte su misura. La crudele sorte dei D'Agnone. Lucia Ungaro e suo marito Antonio D'Agnone sono gli unici a rispondere al citofono, gli unici a essere svegliati dall'allarme. Lucia scende addirittura le scale, insieme al marito esce dal portone per sincerarsi di quanto sta accadendo, poi risale per svegliare i figli. Ma non riuscirà a tornare indietro. Destino segnato anche quello dei Ricucci, che distanti da qualsiasi presagio tre giorni prima del crollo ristrutturano interamente l'appartamento. Sessanta milioni per fare più bella la casa che li avrebbe travolti.

Secondo piano[33]

C'è solo coraggio nella storia di Alfredo Gramazio, vigile del fuoco con la passione del calcio. Nel crollo perde le gambe con cui, una decina d'anni prima, segna una portentosa rovesciata ricevendo il pallone direttamente dal corner. Nonostante le macerie e i calcinacci caduti addosso, Alfredo resta abbastanza libero da scavare un cunicolo e arrivare fino a dove si trovano i genitori. Ma mentre cerca di liberarli, una trave gli recide le gambe. Quelle della rovesciata. Estratto grave ma vivo, la corsa in ospedale permette ai medici di amputare gli arti. Il tentativo riesce, ma si rivela inutile. Sua sorella Daniela, qualche mese dopo, chiamerà Pino e Alfredo i gemelli nati dal suo matrimonio. Come i nomi dei fratelli persi tra le macerie, come la vita che alla prima occasione mostra il volto del futuro.

Terzo piano[34]

Sull'altare di questo piano tre storie d'amore. Una spezzata sul nascere, le altre due arrivate fino in fondo. La prima ha per protagonisti Daniela Caldarulo e il suo fidanzato Paolo Faleo. Probabilmente loro l'ultimo bacio del palazzo, l'ultimo gesto d'amore prima del volo nel gorgo

della morte. Paolo Faleo lascia l'abitazione dei Caldarulo alle 23.30, sull'uscio di casa saluta Daniela non prima d'aver preso appuntamento per l'indomani. Quattro ore dopo il crollo, la polvere spezza le trame dei sogni. E della vita. Daniela muore insieme a tutta la famiglia, Paolo racconterà di quel saluto ai magistrati.

L'altra storia racconta del sentimento silenzioso e inossidabile di Rocco Casarella e Francesca Siena. Coniugi ultrasettantenni, vivevano da soli al terzo piano, di fronte all'uscio di Paolo e Daniela. Sono morti tenendosi per mano, dopo aver capito che non potevano salvarsi. Il figlio, Giuseppe Casarella, qualche mese dopo diventa presidente dell'associazione parenti delle vittime di viale Giotto 120.

Infine Raffaele Del Grande e Palmina De Cosimo. Nel loro armadio gli abiti della cerimonia, le foto del matrimonio celebrato quattro mesi prima. Palmina è incinta, Raffaele fa le prove per la felicità. La loro storia non somiglia nemmeno a un brusco risveglio, Raffaele e Palmina non hanno fatto in tempo a sognare.

Quarto piano[35]

Leonardo Alessandrino è stato salvato dalla Barilla. Due volte. In tutti i modi in cui si può essere salvati. La notte del crollo è a Parma, fa lo stagionale nello stabilimento dell'industria agroalimentare. È salvo per questo. Del crollo gli riferiscono il giorno dopo, che della famiglia si è salvato solo suo fratello lo viene a sapere di fronte alle macerie. Ma la Barilla strappa Leonardo non soltanto dal crollo. Lo salva anche quando la notte dell'incertezza, del lavoro che manca e dei punti fermi che vengono meno, comincia a farsi sempre più buia. Ora è lì che lavora, alla Barilla di Parma. Lontano dalla fossa che ha spento le luci della sua città.

Suo fratello, Guerino Alessandrino, è l'ultimo estratto vivo dalle macerie. Prima l'annuncio di un ragazzo che risponde al richiamo dei soccorritori, poi l'acqua passata attraverso una cannula immersa nelle macerie, infine l'applauso che ne saluta la liberazione. Quindici ore dopo il crollo. Guerino vive ancora a Foggia, dove fa il vigile urbano. Ogni tanto dirige il traffico vicino a quello che è stato il suo palazzo.

Quinto piano[36]

Il piano delle favole e delle sentenze, del lieto fine e della fine senza appello. Il piano in cui abitava Giovanna Zezza, all'allora studentessa in medicina, unica sopravvissuta della sua famiglia. Viene invitata a trascorrere il Natale subito dopo la sciagura nella casa di Massimo D'Alema, lei accetta e nasce un'amicizia affettuosa e solida. Tanto affettuosa che D'Alema, tre anni dopo, l'accompagna all'altare delle sue nozze.

Il quinto è anche il piano di Salvatore Taronna, che il crollo lascia ventenne e orfano di tutti gli affetti. Affidato alle cure di alcuni parenti,

cinque anni dopo quella notte la ferita è ancora aperta ma il dolore ha assunto connotati familiari. Anche Salvatore fa il vigile urbano, anche lui ogni tanto fa servizio di fronte al palazzo che ha segnato morte e rinascita della sua vita.

Ma questo è pure il pianerottolo dei Delli Carri, di "mast'Antonio" e suo fratello Raffaele. Talmente certi di quel palazzo che restano a viverci. Talmente certi che trasformano l'autorimessa in box, custodiscono un pozzo artesiano e ignorano qualsiasi allarme.

Sesto piano (attico)[37]

Forse perché il più vicino al cielo, ma il sesto è il piano degli angeli. Di due angeli coraggiosi, salvati dalla solitudine prima ancora che dalla morte. Il piano di Antonio e Laura, piombati in un incubo all'età di tre e due anni. A riconoscere Antonio Raio è sua zia, Nicla Crincoli. Scorge una mano tra le macerie, è quella di Antonio. Liberato da polvere e calcinacci, il piccolo viene riconsegnato alla famiglia. Quale famiglia? Al padre, l'agente di polizia Davide Raio. Perché sua moglie, Luisa Andreano, non ce l'ha fatta. Antonio, invece, deve la vita alla sua mano. All'intuito di tenerla fuori, chiedendo aiuto ma senza sapere perché. Rimasta orfana di entrambi i genitori, Laura Lombardi riappare dalle macerie verso l'alba dell'11 novembre. I soccorritori odono un pianto flebile, scavano e trovano l'angelo biondo dai boccoli di speranza. Uno sguardo per capire, per guardarsi intorno. Poi Laura s'abbandona sulla barella, risvegliandosi in una vita in cui a prendersi cura di lei è suo zio.

3. «Ho visto il soffitto venirmi addosso»
Il racconto dei sopravvissuti, gli interrogatori dei testimoni

Ingegneri, geometri, consulenti interpellati per cause tra inquilini, imprese contattate per sopralluoghi e preventivi, elettricisti, muratori, ragazzi che accompagnano le fidanzate a casa quattro ore prima del crollo. E ancora frequentatori abituali e occasionali, amici di famiglia e conoscenti, tecnici chiamati per le porte blindate che non si aprono o non si chiudono, manutentori dell'ascensore che negli ultimi tempi sobbalza, vigili del fuoco.

Dalla costruzione al crollo una quantità impressionante di persone si è resa conto dello stato in cui versa viale Giotto 120. E molte di loro, specie in seguito alla tragedia, ricordano di aver denunciato il degrado che affliggeva quel palazzo. Un lavoro monumentale quello svolto dalla Procura, che in uno scenario così eterogeneo, popolato da centinaia di protagonisti e comparse, cerca di risalire alla verità cominciando dal racconto di chi c'era. Dalla voce di chi ha visto o sentito. E in alcuni casi sentito dire. Oltre tre anni di parole e ricordi, talvolta nitidi talvolta annacquati dal dolore, sommarie informazioni testimoniali[38] raccolte tra ospedale, questura e tribunale. Confronti, verifiche e dichiarazioni spontanee producono faldoni di trascrizioni, migliaia di verbali. Pagine da cui emergono tre "verità" distinte e complementari.

Sopravvissuti, familiari delle vittime e inquilini

C'è un sospettoso prima e un drammatico poi nel racconto degli inquilini. C'è un recondito senso di colpa, per non aver capito in tempo quanto accadeva. E c'è un esplicito senso di congedo, quando a parlare è chi ha perso due, tre, talvolta quattro familiari.

E se il racconto dei Torraco fa il giro del mondo, chi lascia quel palazzo quand'è ancora in piedi sono Paolo Faleo e Luigi Sorace, rispettivamente fidanzati con Daniela e Anna Milena Caldarulo. «Il 10 novembre sono stato[39] nell'appartamento della mia fidanzata: sono salito alle 21.15 e sono sceso alle 23.30. Ricordo che quella sera mentre la mia ragazza stava ponendo i piatti nella lavastoviglie sentimmo un rumore tipo della centrifuga di una lavatrice in funzione. La mia ragazza mi ha detto che era la seconda volta che avvertiva lo stesso rumore, ma non so se si riferisse a quella sera o ad altre circostanze». Sempre Faleo, proseguendo nel racconto, ricorda ai magistrati «che il suocero una sera, penso che era il mese di settembre o comunque dopo le vacanze di agosto, disse a me e a mio cognato che "… quello che aveva fatto i box voleva i soldi da tutto il condominio perché c'erano delle lesioni sui muri dei box". Mio suocero si mostrò preoccupato non per la stabilità dell'appartamento ma per la spesa che avrebbe dovuto affrontare. (…) Mio suocero mi riferì che di quel problema riguardante le lesioni ai garage se ne era discusso in

un'assemblea di condominio».

Diversa, tragicamente diversa, la scena che appare a Maria Giuseppa Casorio in Torraco, insieme ai tre figli, al marito e all'amministratore testimone oculare del disastro. «[40]La notte del crollo è successo che mio figlio Luigi, di nove anni e mezzo, voleva dormire con me quella notte, ma si è svegliato di colpo e mi ha dato un pugno, o un calcio non mi ricordo, nel sonno e mi sono svegliata perché mi faceva male la pancia, poi ho sentito dei rumori, degli scricchiolii, dei passi, ho detto a mio marito: "alzati che stanno i ladri, sono entrati i ladri e non ce ne siamo accorti", mio marito si è alzato e andato in cucina e non ci stava nessuno. Ha acceso la luce, quella della cucina, e ha sentito un forte rumore dietro il frigorifero. Ha tirato in avanti il frigorifero e ha visto una lesione, una crepa, ha detto: "ma si sta aprendo qui dietro". (…) Poi è venuto mio marito ed ha detto: "Alzati, che qua deve essere qualche scossa, un terremoto", poi l'altro ragazzo che dormiva in cameretta ha detto: "Papà, qui il letto si sta muovendo tutto", ci siamo tutti buttati fuori con il pigiama, allora la porta non poteva più aprire… (…) Mio marito è corso a chiamare l'amministratore. (…) Sentivo sempre questi rumori che erano più forti. (…) Ci siamo buttati fuori e mi sono aggrappata al citofono per bussare ai condomini e mio marito è corso a chiamare l'amministratore. Ho bussato pure alla signora D'Agnone, forte forte forte perché nessuno mi rispondeva».

Gabriella Tavano[41]: «Chi le ha risposto?»

Casorio: «Solo la signora D'Agnone».

Tavano: «Che cosa le ha detto?»

Casorio: «Ha aperto la tapparella».

Tavano: «Ha aperto la tapparella e che cosa le ha detto?»

Casorio: «Ha detto: "Maria, no da me non si sente nessun rumore, ti stai sbagliando".

Tavano: «Le ha detto: "Da me non si sente nessun rumore?».

Casorio: «Eh, ho detto io: "Ma qui si sente un rumore forte"».

Tavano: «Dopodiché?»

Casorio: «È scesa perché non si rendeva conto».

Tavano: «Eh, è scesa».

Casorio: «È scesa la signora con il marito, ho detto io: "Scendete, prendete i bambini e scendete perché qui non lo so, si sentono i rumori e da piano aumentano"».

Tavano: «Allora?»

Casorio: «Ha detto: "Vado sopra a chiamare…, a prendere i bambini"».

Tavano: «(…) Mentre lei aspettava che la signora D'Agnone riscendesse nuovamente con i bambini che rumore sentiva nell'androne?»

Casorio: «Un via vai, un rumore pazzesco, "tutututumm" una continuazione, poi la terra che si sollevava, tutto aperto. (…) A questo

punto anch'io mi trovavo nell'androne del portone, poi sono uscita fuori perché tremava tutto, il rumore, si sentivano mattoni cadere, come ho aperto il portone ho avuto una pietra in testa, mi sono ritrovata sotto il camion, non so nemmeno io come… » Testimonianza identica quella fornita dal marito, Vincenzo Torraco. «[42]Mia moglie mi pare che ha avuto un calcio, un pugno, dal bambino e si è svegliata, ha sentito dei rumori e mi ha chiamato, ha detto: "Vincenzo, si sentono dei passi dentro, vedi ancora stanno dei ladri dentro", mi sono alzato, ho acceso la luce, ho detto: "No, mi pare che è il frigorifero che fa dei rumori"; sono andato vicino al frigorifero e ho visto sopra le piastrelle… (…) Sono andato nel bagno, ho visto le piastrelle che si erano proprio staccate così (…) mio figlio da dentro: "Papà, a me il letto si muove", sono andato a vedere e ho visto che il piede non toccava più a terra, sono andato in camera da letto e ho visto ripa ripa a questo muro qua un mattone da quaranta che si era distaccata di mezzo centimetro. Allora ho detto: "Corri, qua non è opera buona, qua ce ne dobbiamo scappare perché forse il solaio mio se ne sta andando giù". (…) Ho detto a mia moglie di suonare alla signora di sopra, poi non so se mia moglie ha suonato a tutti, infatti è uscita la signora… ».

Tavano: «(…) È andato a chiamare l'amministratore, l'amministratore è sceso subito?»

Torraco: «Sì, sì, l'amministratore posso dire che è sceso subito (…) Poi ho preso il telefonino e sono uscito fuori per telefonare al 113 o al 115».

Vitantonio Vitone[43]: «Poi il crollo come l'ha visto?»

Torraco: «Quando mi sono messo a correre che mi sono allontanato, io lo guardavo, ho visto che scendeva come fosse che i balconi si collegavano uno con l'altro».

La descrizione degli istanti che precedono il crollo è completata dai racconti di Mario Guidone, Davide Raio, Salvatore Taronna e Guerino Alessandrino, tutti sopravvissuti. In particolare la testimonianza di Alessandrino, che al momento del crollo era sveglio, restituisce agli inquirenti la drammaticità dell'evento: «Ho sentito un'oscillazione abbastanza forte, rapida, e dopo due o tre secondi è crollato tutto. Ho visto il soffitto venirmi addosso». Taronna e Alessandrino riportano traumi più gravi di quelli riscontrati a Guidone e Raio, per questo le loro "sit" vengono raccolte a distanza di qualche giorno.

«[44]Sì, è suonato il campanello per avvisarci, ma purtroppo ho messo il piede a terra ed è crollato tutto… »

Pubblico ministero: «Quindi lei non ha avuto modo di rispondere al campanello?»

Guidone: «No, mia moglie…, stavo io e mia moglie, poi mia moglie è andata un po' veloce, preoccupata ancora fosse successo qualcosa ed è arrivata vicino al bagno, purtroppo è crollato tutto, io invece ho fatto un passo, due passi, ma… ho sentito un grande boato. (…) Sì, voglio aggiungere che io ho sentito uno scricchiolio, che stavo vedendo il

televisore (…) però pensando che fosse il cassettone. (…) Io ultimamente non ci andavo alle assemblee condominiali, perché parlavano sempre di rivestimento, ma ci stavano parecchi inquilini che sentivano lo scricchiolio. (…) Per esempio Gramazio mi ha detto questo, che sentivano questi scricchiolii. (…) Una settimana prima del crollo mia moglie aveva visto i Delli Carri[45] che facevano tirare fuori l'acqua con una pompa. Pasquale Curcetti, zio di mia moglie, le riferì che un suo conoscente, forse un poliziotto, nel posteggiare l'auto proprio la notte del crollo verso le due, avrebbe visto cadere intonaci».

Ma nella testimonianza resa circa un mese dopo, Guidone rivela un retroscena che costringerà gli inquirenti a un confronto tra testimoni: «[46](…) Tra marzo e aprile del 1999 mi rivolsi a una impresa edile, il cui titolare forse si chiamava Primo Alfredo, per un preventivo per il rifacimento dell'androne. (…) Questi previo sopralluogo fece un preventivo di circa 25 milioni che non fu approvato dall'assemblea condominiale. Successivamente mi rivolsi ad un mio conoscente tale Scarcia Francesco, titolare di un'impresa edile, il quale ha uno studio o si appoggia in un piano terra… (…) Entrato nel suo studio e precisamente in una stanza posta a destra rispetto all'ingresso dissi allo Scarcia che ero già in possesso di altro preventivo per 25 milioni. All'interno di detta stanza vi era un altro signore seduto dietro una scrivania che nell'ascoltare la somma dell'altra preventivo mi chiese dove abitassi. Gli dissi che abitavo in viale Giotto 120. Lo stesso mi disse che quella somma era insufficiente per i lavori da eseguire. Disse inoltre: "Lo sai che lì c'è un pilastro che non va"».

Questo, invece, il racconto di Davide Raio. «[47]Ho comprato casa nel 1995 da Cappelletta. (…) Tuttavia posso riferire che il signor Gramazio mi diceva spesso di quelle infiltrazioni di acqua nel box, ma io non ho mai avuto una diretta cognizione perché non avevo il box. Sempre il signor Gramazio, qualche mese fa, richiamò la mia attenzione su una lettera dal Comune di Foggia, nella quale si intimavano i condomini ad adempiere alla pavimentazione (…) del portone del mio stabile, dove si formavano della pozzanghere di acqua».

Salvatore Taronna torna sui momenti che precedono il crollo. «[48]Non ricordo niente perché mi sono alzato dal letto e dopo qualche secondo ho sentito qualche scricchiolio, poi è crollato tutto. (…) Ho avuto la sensazione che cedesse il pavimento. (…) Adesso che ci penso, c'era… nei giorni precedenti, non so se dovuto a questo motivo qua, però c'era una porta della cucina, che anche se si metteva vicino al muro, si chiudeva comunque, non so se dovuto a questo fatto, però ho notato…, cioè succedeva questo, infatti noi mettevamo una sedia vicino alla porta per farla mantenere aperta. (…) L'ascensore non funzionava regolarmente, c'erano sobbalzi, ma erano anni, penso che era per l'ascensore, che era abbastanza vecchio ».

Mezz'ora dopo Taronna viene ascoltato l'ultimo degli estratti vivi

dalle macerie, Guerino Alessandrino. «[49]Al momento non stavo dormendo, ero in uno stato di dormiveglia. Ho sentito prima un boato, poi un'oscillazione abbastanza rapida e poi e crollato tutto. Ho visto il soffitto venirmi addosso, poi sono rimasto per 15 ore immobile sotto le macerie. (…) Io e i miei parenti nei giorni precedenti non ci siamo accorti di nulla. Anche prima del crollo non ho sentito niente. (…) Di recente la finestra del bagno non si chiudeva bene. Poi c'era nella cucina una piccola crepa, dietro il televisore. (…) Ora avevamo un box nella parte non crollata. Prima, invece, dall'altra parte. Ricordo solo che c'era umidità. (…) E niente, qui comunque, se vi può aiutare, qui c'era una grata».

Vitone: «Sotto?»

Alessandrino: «Sì, a livello…, un tombino grosso di ferro».

Pubblico ministero: «Sì, c'è un pozzo».

Vitone: «Voi non lo sapevate?»

Alessandrino: «No».

Francesco Bonaduce[50]: «Lì c'è un pozzo, hanno trovato un pannello metallico, una botola metallica».

Alessandrino: «Sì, una botola così».

Vitone: «E dentro c'era un pozzo profondo dieci metri, nessuno vi aveva mai avvisato che c'era il pozzo?»

Alessandrino: «No, lì veramente, quando abbiamo fittato questo box, abbiamo chiesto al… »

Vitone: «Come era chiusa questa botola?»

Alessandrino: «C'era una lastra di ferro grosso, io e mio fratello per curiosità la volevamo anche aprire, però… »

Vitone: «Era pesante».

Alessandrino: «Era molto pesante, e qui se non mi sbaglio dovevano esserci anche delle pompe, non lo so, delle elettropompe». Nelle deposizioni degli inquilini, invece, assumono particolare importanza le precarie condizioni statiche e i lavori fatti nello scantinato. Nessuno riesce a stabilire con certezza quel che avviene durante la trasformazione in box auto, ma una cosa è certa: tutti attribuiscono a quei lavori un ruolo pressoché determinante.

Giuseppina Urbano, abitava al piano rialzato. «[51]Sentivo degli scricchiolii, ma pensavo che fosse un tarlo, perché lo sentivo quando andavo a dormire, che stavamo tutti in silenzio, pensavo…, siccome avevamo le porte in noce, quindi pensavo che fosse un tarlo. (…) Nel 1991 ci fu una causa col signor Pompa, che citò papà per il fatto che lui andò a sollevare il pavimento e vide una crepa sulla sua cameretta. (…) Una volta la porta blindata si era bloccata, infatti localizzando era il giorno prima delle votazioni[52], si bloccò perché faceva difetto la porta, non riusciva a localizzare i fori… (…) Poi venne quello che l'ha aggiustata e ne ha messo altri. (…) Mio padre si lamentava sempre del fatto che nel box c'era sempre acqua. Papà vedeva i pilastri dove non c'era cemento ed una volta, me lo

ricordo, fece aprire tutti i box giù, però non ricordo se venne un perito per guardare. Questo è avvenuto sicuramente alcuni mesi prima. (…) Ma si che l'amministratore andò a verificare tutti i box. (…) Papà si batteva ad ogni assemblea… per questo difetto».

Leonardo Alessandrino, abitava al terzo piano. «[53]Nel garage, fino a sei o sette mesi fa, avevo la mia auto, nella parte non crollata. Precedentemente l'avevamo nella parte crollata, al numero 12 se non ricordo male. Ricordo che in questo box c'era un piano di lamiera. Era molto umido lì sotto. (…) Quando c'è stato l'ultimo terremoto, forse nel '94, nella parete della cucina si è vista una crepa verticale. Non sono a conoscenza di altri problemi dello stabile. Circa una settimana prima del crollo l'infisso esterno del bagno non scorreva bene perché batteva sulla soglietta».

Carmela Sciarra, madre di Giuseppina Urbano. «[54]Ricordo solo una crepa nell'androne della scalinata. (…) Mio marito diceva che nei box c'erano dei tondini che uscivano fuori dei pilastri. Mio marito con il nipote D'Angelo Paolo e il signor Caldarulo nell'osservare ciò, insistevano con l'amministratore per verificare la stabilità del palazzo alla luce di questi problemi. Queste cose mi furono riferite da mio marito anche quando tornava dalle assemblee di condominiali. Ricordo che di lì a qualche giorno dal crollo si sarebbero dovuti aprire i box per verificare se tutto fosse a posto».

Annamaria Scopece, viveva insieme ai genitori fino a due mesi prima del crollo. «[55]Io ho iniziato ad avere problemi sulla porta d'ingresso, la porta blindata messa da D'Addario una decina di anni prima. (…) Dal periodo poco prima che iniziasse l'estate, stranamente non riuscivamo a chiuderla. (…) Le mandate delle chiavi non avevano riscontro, cioè andavano a vuoto. Almeno 3 o 4 volte è venuto D'Addario. L'ultima volta alla fine di agosto. Il D'Addario limò l'asola sopra, risistemò il pomo e alzò la porta tra l'altro mettendogli dello spray. Lo stesso problema lo ebbe la signora Gramazio. Poi ci fu un problema più serio alla porta degli Urbano-Sciarra, ricordo che non riuscivano a entrare in casa quella sera, sempre nel periodo estivo. (…) Inoltre quando prendevo l'ascensore avvertivo un rumore dentro, si sentiva strisciare qualcosa quando saliva. Questo rumore si è avvertito fino alla sera del 10».

Daniela Gramazio, anche lei ha vissuto in quel palazzo prima di sposarsi. «[56](…) Per quanto riguarda il problema della porta di ingresso c'erano stati già alcuni problemi. (…) Un giorno si era bloccata la porta, però questo non nel 1998, addietro, con precisione non so dire, si bloccò la porta. Poi a settembre, mi ricordo settembre perché ho fatto un po' mente locale, un giorno entrando a casa (…) sentii un forte odore di terra, di cemento vivo. Pensavo che era stato fatto qualcosa con il cemento e chiesi se aveva usato il cemento papà, perché mio padre era muratore e disse: "No, niente", "Ma io sento odore di terra", "Pure io la sto sentendo" disse

mamma. (…) Era polvere, era odore, non c'era niente di visibile, tant'è che mi abbassai per vedere sul piano se c'era della polvere e non c'era polvere, cioè non era polvere (…) e spalancavo sempre la finestra per fare andar via questo odore. (…) Adesso siamo in grado tutti di dire "si stava aprendo, il palazzo si stava preparando, la parete si stava sgranando ed emanava questi odori per via dell'estate" e avevo la carta da parati che non aveva dato segni di…, faceva da collante, nascondeva in pratica».

La conferma che gli indizi portano ai box arriva durante le testimonianze dei frequentatori occasionali del palazzo. Persone che nei box ci vanno solo per lasciare la macchina, persone che quei muri e quei pilastri li vedono ogni giorno.

Giuseppe Trisorio, aveva fittato uno dei box. «[57]Ricordo che quei box erano mal messi; c'era pochissima luce sia naturale che artificiale; non era peraltro maneggevole percorrere quella corsia. Ricordo che i muri non erano in buono stato. (…) L'ultima volta che sono entrato nei box è stato mercoledì 10 alle 23.45. Ricordo che la colonna posta al termine della rampa d'accesso ai box impediva la manovra in particolare alle auto di grosse dimensioni. Questa colonna ricordo che non era in buono stato ed in particolare che gli angoli di detta colonna erano smussati come se fosse stata colpita da calci. L'ultima sera che andai a parcheggiare la mia auto ricordo che la colonna in questione c'era ed era nelle solite condizioni. (…) Ricordo che circa due mesi fa all'atto del pagamento del fitto al Delli Carri, che avveniva nel garage ed in particolare nel suo stanzino, quest'ultimo in compagnia di un'altra persona della sua stessa età che non conoscevo ma che sarei in grado di riconoscere, in riferimento alla colonna di cui parlavo prima proferiva la seguente frase: "Questa qua da fastidio, dobbiamo vedere di toglierla"».

Ancora più esplicito il racconto del figlio di Giuseppe, Matteo Trisorio. «[58]Ricordo che nel nostro box c'era una graticola chiusa con un lucchetto le cui chiavi le avevamo noi; lì sotto c'era un pozzo sempre pieno d'acqua. Il Delli Carri ci disse che quel pozzo serviva al lavaggio che c'era prima. (…) Ricordo che la colonna che sporgeva nella corsia dei box era integra. (…) Ricordo che nel box a me in uso, all'angolo destro rispetto all'ingresso, c'era una prospicienza muraria di colore grigio che costituiva un angolo delle misure di 1 metro per 1 metro circa, che si sviluppava dalla base della pavimentazione fino a circa trenta centimetri dal soffitto. Siccome trovammo calcinacci sulle nostre auto, mio padre per sincerarsi salì su una scala fino a raggiungere l'estremità di tale prospicienza muraria e scendendo ricordo che disse che era pieno ed era tutto cemento».

Giovanni Poscia, parcheggiava l'auto in uno dei palazzi. «[59]Parcheggiavo l'autovettura in uno dei box sito nella parte sottostante l'immobile crollato. (…) Ricordo un solo particolare. Sul soffitto del mio box si vedeva benissimo una traversa in ferro della larghezza di circa 25 centimetri, ed altra pure 25 centimetri, che sporgeva dal soffitto che

congiungeva, verso la metà del box, le due pareti laterali. (…) Ritengo che la trave in questione sia stata messa in opera successivamente all'edificazione dello stabile».

Degrado strutturale, pilastri rifilati, altri che sarebbe meglio eliminare. Pericoli mai presi in considerazione, nemmeno di fronte alle armature praticamente esplose nel cemento. Una indolenza che si rivela fatale, addirittura profetica se si pronunciano oggi le parole che usò l'inquilino del secondo piano Pasquale Gramazio, muratore in pensione. «Questo palazzo è fatto con i piedi».

Gli amministratori

Tra le prime persone convocate dagli inquirenti, l'amministratore fornisce una versione che non suscita dubbi, fatta eccezione per il confronto con uno dei predecessori. Dal suo racconto emerge con chiarezza la natura artigianale della conduzione condominiale, dalla confusione sui lavori nel vano cantinato alla vaga documentazione del palazzo.

Antonio Luigi La Contana, amministratore del palazzo crollato e di quello gemello dal 1995 al 1999. «[60]Vedere non ho visto niente, perché non c'era nulla diciamo che dava all'occhio, però nell'entrare nell'abitazione del Torraco sentivo degli scricchiolii, come "tra tra", con la cadenza diciamo un pochettino alternata lunga, tanto è vero che non riuscivamo a capire, io almeno non riuscivo a capire da quale parte venisse questo tipo di rumore. (…) Mi sono fatto prestare il cellulare dal signor Torraco, ho telefonato al 115 ai vigili del fuoco, dopodiché ho chiuso il cellulare e sono uscito fuori. (…) Io nelle altre stanze, in realtà, non sono entrato, perché mi sono preoccupato solamente di avvisare il 115».

Bonaduce: «Abbiamo riscontrato che lei cita nel suo verbale l'intesa del condominio a rifare la scalinata. (…) Cosa prevedevate di fare?»

La Contana: «La piastrellatura dell'intonaco».

Bonaduce: «Il rivestimento».

La Contana: «Il rivestimento perché siccome avevamo fatto l'adeguamento della 46/90[61]… »

Bonaduce: «Quindi è rimasta traccia… »

La Contana: «Sono rimaste tutte le tracce e via dicendo, le piastrelle di trent'anni fa non si trovavano più, per cui si erano messi d'accordo di fare per tutta la scalinata la piastrellatura e per cambiare il portone perché non si chiudeva più… »

Tavano: «(…) È dal 1994 che c'è il sistema di riscaldamento decentrato?»

La Contana: «Sì, credo nel '94».

Amedeo Vitone[62]: «Desideravo sapere se è possibile risalire alle ditte che hanno realizzato questi impianti autonomi (…) e come hanno operato».

La Contana: «Dunque, chi ha fatto la ristrutturazione della casa,

sempre parlando tra noi, ha passato i tubi sotto il pavimento, chi invece non ha fatto la ristrutturazione, allora diciamo ha girato intorno a tutta la perimetrazione dell'appartamento».

Consulente: «E la vecchia centrale termica come è stata usata, è rimasta abbandonata?»

La Contana: «Abbiamo chiamato l'Amgas, ci siamo fatti staccare il gas ed è rimasta lì».

Consulente: «Con l'impianto dentro?»

La Contana: «Con l'impianto dentro, sì. (…) Dunque, noi avevamo la centrale, questo bruciatore giù, dove c'era un finestrone e c'era giù una buca dove c'era questo finestrone, un giorno il signor Delli Carri (Antonio, costruttore del palazzo: nda) lo troviamo che si stava chiudendo con delle lame questa buca, che aveva l'intenzione di rompere sotto e farsi un altro box, allora io e il signor Gramazio… (…) No, perché glieli abbiamo bloccati noi[63], io come amministratore sono riuscito… ».

Giovanni Falcione[64]: «Vi è stato qualche intervento dei vigili del fuoco?»

La Contana: «Sì, c'è stato un intervento dei vigili del fuoco ritornando sempre al problema del Pompa (causa che due famiglie, Pompa e Urbano, intrapresero in seguito a una denuncia dei Pompa: nda). All'epoca era amministratore il signor Luigi Ricotta (…) che poi ci riferì che, per quanto riguardava quella lesione che il Pompa lamentava, i vigili del fuoco avevano detto che era un assestamento di palazzo. (…) Diciamo dovrebbe essere nel '92. (…) C'era una lesione che andava per tutta la stanza da una piastrella diciamo e l'altra piastrella, cioè una divaricazione di piastrelle. (…) L'amministratore ci riferì che i vigili del fuoco avevano detto che quella lesione era provocata da un assestamento dello stabile e che non c'era nulla di preoccupante per quanto riguarda la sicurezza dello stabile».

Falcione: «L'amministratore, cioè Ricotta, le riferì se avevano compilato al momento del sopralluogo un verbale i vigili del fuoco?»

La Contana: «No, non riferì né tanto meno nelle assemblee ci fu comunicato qualcosa del genere, però fu una mia supposizione che nel momento in cui vengono i vigili del fuoco, un verbale dovrebbero farlo, cioè penso che un verbale ci dovrebbe essere agli atti».

Falcione: «Quando è venuto da lei Torraco, l'altro ieri notte, ci può dire se avete avvertito calcinacci che cadevano negli scantinati?»

La Contana: «No, perché io, quando sono sceso, sono andato direttamente nella casa del Torraco (…)».

Falcione: «Faccio questa domanda perché Torraco dice "io e lui – riferendosi a lei – siamo rientrarti nel mio appartamento e abbiamo sentito rumori di calcinacci che cadevano negli scantinati sottostanti».

La Contana: «No, io confermo solo che continuavo a sentire questi rumori, con più insistenza però continuavo a sentire sempre i soliti rumori.

(…) Più forti…, più forti a sentirsi e diciamo ravvicinati uno all'altro, allora ho avuto un sentore, dico: qualcosa di grosso sta succedendo, mi sono attaccato alla tastiera, non ho pensato neanche che io stavo ancora sotto, sinceramente non ho pensato a niente, ho pensato solamente di far scendere il più possibile la gente perché c'erano anche dei familiari».

Falcione: «Ma lei questi rumori li aveva avvertiti anche il giorno prima, c'era stato qualcuno che le aveva riferito di aver sentito questi rumori nei giorni prima?»

La Contana: «Mai nessuno mi aveva riferito, mai nessuno… »

Falcione: «(…) Ci può descrivere come è avvenuto il crollo?»

La Contana: «Sì, lo tengo ancora davanti agli occhi. (…) Diciamo si è ristretta la parte superiore ed è venuta giù».

Consulente: «(…) Cioè i due lati corti del corpo di fabbrica hanno ruotato verso l'interno del corpo di fabbrica e contemporaneamente tutto l'edificio si è afflosciato su se stesso, sostanzialmente questo credo che sia… »

Falcione: «Questo in che tempo, voglio dire è stato lento oppure è stato repentino?»

La Contana: «(…) Il tempo di schiacciare quattro o cinque volte la tastiera e fare due passi indietro, neanche un minuto, quaranta secondi, intorno al minuto neanche, cioè è stata una cosa improvvisa proprio».

Tavano: «(…) E poi volevo chiedere un'altra cosa: avete fatto mai presente agli organi istituzionali la situazione del deflusso cattivo delle acque piovane?»

La Contana: «Allora, sempre per sentito dire, prima che arrivassi io, so che sono state fatte delle petizioni al Comune proprio per il problema che l'acqua stagnava davanti».

Tavano: «Signor La Contana, io ho qui una lettera che è stata trovata tra i verbali di assemblea condominiale che lei ci ha fornito, che è del 7 settembre 1999, di chi è questa lettera?»

La Contana: «È mia, è mia (…) se vuole l'originale con tutte le firme dei condomini… (…) Sì, ho l'originale firmata…, però ancora non la mandiamo al sindaco».

Tavano: «(…) L'oggetto è "Richiesta per la realizzazione dello scarico di acqua piovana" (…) La lettera era stata sottoscritta nel corso di una assemblea condominiale?»

La Contana: «No, è stata una…, diciamo una mia iniziativa, allora ho pensato: siccome…, ho pensato: vediamo qualche politico se riusciamo a contattarlo facendo firmare un pochettino tutti i condomini, se riusciamo tramite politici a farci fare questa fogna bianca ed è stata una mia iniziativa, però non è stata mai deliberata, nessuno mai l'ha chiesta, non esiste in nessun verbale. (…) Dovevamo andare da qualche politico, ma fino ad oggi non ho avuto occasione perché siccome dovevano firmare ancora quelli del piano terra, allora aspettavo insomma di farli firmare».

Tavano: «(…) Però io qua leggo "Inoltre l'acqua stagnante che filtra nel sottosuolo"».

La Contana: «Sì, quando piove, l'acqua rimane stagnante sotto il marciapiede, perché parliamo di sotto il marciapiede, allora io penso che si infiltri sotto il sottosuolo, credo che dovrebbe infiltrarsi sotto il sottosuolo. (…) Del problema dell'acqua piovana ho parlato telefonicamente con l'assessore La Torre[65]. Prima di andare ad abitare io, so che qualcuno dice: "Noi abbiamo fatto già delle petizioni per quanto riguarda la fogna, la fogna bianca". (…) L'assessore La Torre mi rispose che si metteva a disposizione, dice non c'era problema che avrebbe parlato lui con chi di dovere per portare avanti diciamo questa…, questo problema qua».

Le risposte di La Contana vengono confrontate con quelle di Luigi Ricotta, amministratore dei palazzi dal 1988 al 1991. «[66]Il precedente amministratore, Matteo Romano, al momento della mia nomina non mi ha consegnato tutta la documentazione inerente l'amministrazione del condominio perché prima era consuetudine che ogni amministratore si tenesse la propria documentazione. Non ho consegnato i documenti del mio periodo amministrativo perché quando è stato nominato La Contana l'assemblea condominiale che mi destituì non aveva la maggioranza per farlo, di conseguenza insorse un contenzioso tra me e il condominio a seguito del quale mi sono tenuto tutta la documentazione. (…) Da quando sono andato ad abitare in viale Giotto, e cioè dal 1980, non sono a conoscenza di eventuali ulteriori altri lavori, a parte la suddivisione in box del precedente garage unico, né tantomeno sono a conoscenza di altre anomalie a parte le infiltrazioni d'acqua. (…) I box vennero chiusi credo nel 1990, comunque trattandosi di proprietà privata non fu fatta alcuna comunicazione al condominio. (…) Ho appreso dell'esistenza di un deposito di materassi soltanto a causa dell'incendio sviluppatosi a seguito del crollo. (…) Voglio precisare che il registro dei verbali delle assemblee, relativo al mio periodo, fu comunque trattenuto in occasione dell'assemblea del 1991 che mi destituì, quindi dovrebbe essere in possesso dell'attuale amministratore».

Per completare il quadro viene chiamato a testimoniare anche Vittorio Ferraro, amministratore condominiale dal 1992 al 1994: «[67]Il seminterrato era tutto di proprietà del costruttore, Delli Carri Antonio, detto mast'Antonio, tale seminterrato, quando io andai ad abitare, se non erro, era appena stato suddiviso dal Delli Carri in box auto che fittava. (…) I serramenti dei box erano fatti in maniera del tutto artigianale in quanto consistevano in semplici pezzi di lamiera incernierati ai telai. (…) Che io sappia il Delli Carri non ha mai effettuato altri lavori all'interno del seminterrato, nemmeno per pulirli, se non nel periodo in cui costruì un locale su una parte della rampa di accesso ai box; su tali lavori, devo dire, che avevo iniziato una controversia con il Delli Carri in quanto io ritenevo che parte della costruzione poteva danneggiare la mia proprietà. (…) Sui

box posso anche aggiungere che più volte negli anni avevo proposto al Delli Carri di acquistarne uno, lui rifiutò adducendo anche a scusante che non aveva fatto la suddivisione catastale».

Man mano che si procede alla ricostruzione dei fatti emergono i primi dubbi sulla vita del palazzo, particolari che mettono a nudo lacune tecniche e amministrative. Dopo un primo giro di consultazioni, gli inquirenti richiamano a testimoniare La Contana.

Tavano: «(…) Interrogando le altre persone che abitavano là e si sono salvate o che, non abitando là, avevano però conoscenza dei fatti di quell'immobile, siamo venuti a conoscenza anche noi di piccole circostanze sulle quali lei però non ci ha reso dichiarazioni precise all'epoca, può essere stato perché era ancora sotto shock per quello che le era capitato».

La Contana: «[68]No, dottoressa, non c'è stata mai nessuna divergenza, anzi le posso dire che per arrivare ai lavori della scalinata, lei ha i verbali, può controllare, ho dovuto fare… »

Tavano: «Sì, per la verità devo essere sincera con lei, dalla lettura di quei verbali non mi sembra che siano riproduttivi in modo molto fedele della realtà delle assemblee condominiali».

La Contana: «No, infatti dopo aver fatto la 46/90 erano tutti quanti d'accordo che si dovevano fare la piastrellatura, l'unica cosa che c'erano alcuni condomini che erano contrari a farla sin sotto il soffitto, altri condomini invece che volevano farla ad altezza come era nato lo stabile. (…) C'erano tre o quattro preventivi, al che si era scelto il preventivo del signor Gramazio; dopo aver scelto il preventivo del signor Gramazio, e posso documentarlo, dopo una quindicina di giorni mi arriva una lettera a nome di Guidone Mario, dove aveva fatto firmare altri sette o otto condomini, dicendo che lui non era più d'accordo».

Bonaduce: «Durante la sua amministrazione, se ho ben capito, i lavori, gli unici lavori sono stati quelli degli impianti elettrici o altro? Le facciate anche?»

La Contana: «No no, è stata fatta allora… (…) La facciata l'ha fatta la ditta Beneduce, poi nello stabile dove abito io[69] abbiamo messo le piastrelle, abbiamo cambiato il portone e ultimamente abbiamo fatto gli adeguamenti della 46/90».

Tavano: «Lei conosceva il signor Urbano, naturalmente, penso di sì».

La Contana: «Sì».

Tavano: «L'ha mai accompagnato giù per la visione dei box?»

La Contana: «No»

Tavano: «Allora, la figlia[70] invece ci ha dichiarato esattamente il contrario, ci ha dichiarato che il padre una volta la chiamò, lei lo raggiunse nell'immobile di viale Giotto 120 e che insieme scendeste nei box per la verifica dello stato dei box».

La Contana: «No. L'unico, quello che mi chiamava, mi chiamò

l'Urbano, era perché lui diceva che lo scarico del suo water, diciamo, non andava bene, e che avremmo dovuto chiamare una ditta per vedere perché non andava questo scarico».

Chiamato in causa da La Contana viene ascoltato anche Luciano Beneduce, che conferma quanto dichiarato dall'amministratore. «Venni contattato nel 1993 da Ferraro, l'amministratore pro-tempore dell'epoca, per elaborare un preventivo. Di viale Giotto 120 feci solo la ristrutturazione della facciata, lavori che durarono fino a marzo del 1994». Un particolare che non emerge dalle informazioni testimoniali, rivelato però dall'inchiesta condotta dai legali dei familiari delle vittime, è che nel 1995 Luigi La Contana denuncia Beneduce proprio per i lavori di ristrutturazione effettuati l'anno prima nel suo appartamento. Oggetto della controversia la presunta inclinazione del pavimento: secondo La Contana causata dall'errata esecuzione dei lavori, per Beneduce riconducibile a difetti di costruzione.

Alcune divergenze tra le versioni, ma anche la tendenza a respingere ogni presunto coinvolgimento, inducono i pm a riconvocare anche Ricotta. «[71]Giorni fa sono stato dall'avvocato De Perna, perché lui trattava le questioni condominiali, e dalla documentazione che ha l'avvocato De Perna risulta che sono stato amministratore condominiale dall'86 presumibilmente fino alla fine del '90. (…) De Perna stava trattando decreti ingiuntivi emessi nei confronti di alcuni condomini morosi (…) e poi di una causa, un contenzioso contro Delli Carri per le tabelle millesimali. (…) Ricovero la macchina laggiù dall'80, la metto da quando il garage era unico (…) e l'ho ricoverata sino all'11 novembre».

Bonaduce: «Lei notava che a un certo punto la corsia si restringeva perché c'era questa protuberanza in muratura che poi corrispondeva al vano corsa dell'ascensore, se la ricorda?»

Ricotta: «Sì, ci stava. Effettivamente qua[72], perché io qualche volta che facevo retromarcia per fare uscire…, capitava che a volte ci incrociavamo con coloro che andavano a mettere la macchina là, io mi spostavo e dovevo stare attento a questa colonna».

Pubblico ministero: «Non ha mai visto nessuno fare dei lavori all'interno di qualche box?»

Ricotta: «No».

Pubblico ministero: «O il signor Delli Carri?»

Ricotta: «No, gli unici lavori che ricordo che ha fatto Delli Carri era quando ha fatto la suddivisione da locale unico a box. Lui poi si tratteneva là perché teneva una casetta affianco all'accesso di rampa».

Bonaduce: «Una specie di ufficio?»

Ricotta: «Chiamiamolo ufficio. (…) Sì, ogni tanto in effetti andavo a pagare anche lì le bollette del garage».

Bonaduce: «Senta (…) questi lavori di divisione dei box li ha fatti con un'impresa, chi li ha realizzati?»

Ricotta: «Ho avuto l'impressione che li abbia fatti lui. (…) Una cosa che mi ha colpito stasera, che l'amministratore attuale[73] ha detto davanti ai condomini che io nel '92 ero amministratore, questo lo posso smentire in modo categorico. (…) Dovrebbe essere un certo Ferraro. (…) Ho gia fatto presente nell'altro invito che ho avuto che, durante una riunione condominiale in cui fui destituito dall'incarico, ci fu una mezza bagarre, che mi tolsero il registro… (…) Evidentemente qualcuno aveva interesse a prendere il condominio e facemmo questa riunione e ci fu una bagarre enorme, mi tolsero il registro con violenza e mi dissero "Tu non sei più amministratore"».

Tecnici, maestranze, fornitori

Il 20 ottobre 2002, praticamente tre anni dopo il crollo, i consulenti della Procura rintracciano Pasquale Papagna, nei primi anni '70 socio della Calcestruzzi Daunia[74]. «Da noi Delli Carri acquistava materiale di bassa qualità, alla mia proposta di comprare calcestruzzo a più alto dosaggio di cemento rispose che gli conveniva produrlo direttamente in cantiere, perché acquistando calcestruzzo strutturale preconfezionato non avrebbe potuto rubare il cemento all'ingegnere». La rivelazione infiamma il dibattito sulla speculazione edilizia che trasformò l'Italia tra gli anni '70 e '80. In realtà Papagna restituisce l'esatto spessore della sciagura: «rubare all'ingegnere» non significa affatto speculazione edilizia, ma vuol dire letteralmente sottrargli qualche lira. Per questo viale Giotto è un disastro sciatto: costruito sulla presunzione, fermentato nell'ignoranza, basato su una filosofia sparagnina, sull'improvvisazione delle risorse e delle professionalità. Anche nelle "sit" dei tecnici risuona l'allarme sordo della certezza del pericolo, ma quasi mai l'intenzione di fermare tutto e consegnare atti e fotografie alla magistratura.

Francesco Di Leo, dirigente del genio civile. «[75](…) Il Comune di Foggia è stato classificato sismico dal marzo 1981. (…) A far data dal 1971 per tutti i comuni vi è l'obbligo del deposito degli elaborati strutturali ai sensi della legge 1086/1971. Prima di tale data il deposito degli elaborati strutturali avveniva presso la competente Prefettura. (…) Non mi sono pervenute direttamente richieste di verifica dello stabile. (…) Non risultano, alla data odierna, richieste di interventi strutturali né da parte dei condòmini né da parte del condominio».

Raffaele Lucio Di Giovanni, perito nella causa Pompa-Urbano. «[76]In effetti, nel 1993, fui incaricato dalla Pretura di Foggia, se non erro dal vice pretore onorario Nozza, per una perizia in tema di danni, relativa alla vertenza tra i signori Cesareo e Urbano. In particolare la signora Cesareo in Pompa lamentava, per il suo appartamento ubicato al primo piano del palazzo in viale Giotto 120, una lesione nel pavimento di una camera in corrispondenza della porta del balcone. Ho fatto dei sopralluoghi e ho redatto la perizia depositandola all'autorità giudiziaria che l'aveva

commissionata, corredandola anche con delle foto e degli schemi grafici. Per quanto ricordi la lesione era in corrispondenza delle pignatte del solaio in prossimità della trave. (…) La lesione si estendeva in prossimità dell'uscita del balcone ed era localizzata lungo la tessitura del solaio, parallelamente alla parete che dava verso l'esterno. (…) Al momento ricordo che ho esteso le indagini anche all'appartamento sovrastante ed a quello sottostante, nei quali non ho rilevato tracce di fenomeni simili. (…) Non ricordo nei dettagli ma posso dire che, per ovviare all'inconveniente, era stato consigliato di risarcire la lesione con l'aggiunta di rete elettrosaldata e ferri di aggancio tra il solaio e la trave. (…) Dall'esame della superficie del calcestruzzo della trave effettuato all'epoca, posso dire che era di mediocre qualità».

Raffaele Lattanzio, interpellato da uno degli inquilini per effettuare sopralluogo e perizia nei box. «[77]Siccome oltre che macchinista sono anche ingegnere e collaboro a Barletta con uno studio tecnico, lui[78] sapeva questo e già da qualche mese prima mi aveva chiesto dei consigli perché era sicuro, a suo dire, che giù ai box stavano facendo dei lavori, il proprietario dei box nello scantinato e cercava di spiegarmi il tipo di lavori, solo che chiaramente per strada così mi chiedeva: "Il muro, quel muro là di chi? È il muro comune o il muro divisorio? Non so, perché so che sta mettendo delle porte, delle staffe", allora gli dissi: "È inutile che spieghi le cose così, perché bisognerebbe andare sul posto e vedere, perché magari un muro potrebbe sembrare comune oppure potrebbe essere un muro portante". (…) Ricordo che mi disse di aver assistito lui stesso a questi lavori. Sì, ricordo che disse che (…) era stato sul posto e aveva visto mettere delle cerniere, non lo sapeva dire. (..) No, non sono andato sul posto. Sono stato a casa e gli dissi: "Senti, ti metti d'accordo con l'amministratore, magari fate un'assemblea, si nomina un tecnico, se volete io vengo con il mio collega da Barletta, l'altro ingegnere e… (…) Mi disse che aveva già parlato e avrebbe riparlato con l'amministratore. (…) La mia considerazione tecnica, diciamo, sempre che lascia il tempo che trova perché chiaramente… è che secondo il Caldarulo il proprietario dei box stava facendo dei lavori non leciti, magari si stava appoggiando su parti comuni e quindi avrebbe dovuto chiedere l'autorizzazione al condominio e quindi voleva fermare questi lavori. (…) Caldarulo aveva paura. Mi chiese: "Non è che può crollare il palazzo se fa qualcosa di strano?", questo mi chiese. (…) Era in programma di andare dall'amministratore con l'assemblea se avessero accettato la consulenza tecnica. Io sono stato contattato al numero di telefono fisso di casa (…) una quindicina di giorni dopo il crollo. (…) Da un architetto che si è qualificato come collaboratore del Comune di Foggia, il quale mi disse che mi avrebbe accompagnato personalmente dall'ingegnere capo (…) per dire ciò che sapevo. (…) La persona che mi ha contattato sapeva che ero stato sul posto per una perizia, ma non siamo più riusciti a incontrarci».

Giuseppe Di Lascia, socio Sigma costruzioni fino all'estate 1999.

«[79]Dieci, undici anni fa, all'epoca ero titolare di una impresa edile individuale, fui incaricato dal condominio di quella scala[80] per il rifacimento dei rivestimenti interni delle scale. (…) Ricevetti l'incarico dal condominio per il tramite dell'amministratore dell'epoca, signor Ricotta. (…) Tengo a precisare che per il lavoro che dovevo eseguire non dovevo certo accertare o verificare eventuali problemi di carattere strutturale. Comunque, nell'effettuare i lavori abbiamo constatato che le tramezzature tra il vano scala e gli appartamenti erano state fatte con mattoni di soli 6 centimetri di spessore, quando ad esempio, per tali muri, adesso si usano mattoni dello spessore di 15 centimetri; questa constatazione non è certo un indice di carenze strutturali, ma solo di una mediocre qualità dei materiali usati. (…) Ricordo vagamente che alcuni condomini si lamentavano del vano interrato in quanto una ricopertura in ondulato (…) era di intralcio all'effettuazione dei lavori. (…) Ricordo, anche, vagamente che qualcuno si lamentava di un sottostante autolavaggio». Questo rilievo delle tramezzature troppo sottili torna in evidenza due mesi più tardi, quando Di Lascia viene riascoltato dagli inquirenti, ai quali ribadisce il retroscena della conversazione tra il titolare di un'impresa edile e un inquilino.

«[81]Ricordo una conversazione tra il signor Scarcia e un inquilino del palazzo crollato, per un lavoro di rifacimento delle scale. Io mi intromisi nella conversazione appunto perché avevo già eseguito lavori nell'immobile gemello, e dissi che non avrei fatto lavori in quell'immobile poiché c'era materiale scadente nelle tramezzature. Essendo il forato di 6 cm si sfondava negli appartamenti, e ho dovuto anche riparare i danni. Inoltre li avvertii che mi sembrava ci fosse un pilastro che non andava. Del materiale utilizzato nelle tramezzature feci anche presente all'amministratore».

La conversazione cui fa riferimento Di Lascia avviene tra Francesco Scarcia, titolare dell'impresa edile Sfedam sas, e Mario Guidone che lo interpella tra il '98 e il '99 per piastrellare il vano scala. A conferma dell'importanza del rilievo fatto da Di Lascia, i pm confrontano le due versioni.

Francesco Scarcia: «(…) Ricordo la circostanza e preciso che si trattava di Di Lascia Giuseppe, geometra, da me conosciuto, socio della Sigma. Anzi preciso proprio nell'occasione della conversazione (…) lui mi ha confermato di aver fatto i lavori nel palazzo gemello molti anni prima e che quindi lui aveva a disposizione già le misure perché si tratta di palazzi identici. (…) Non ricordo però che Di Lascia abbia detto la frase relativa al pilastro».

Mario Guidone: «Affermo che presente alla conversazione vi era un amico-collaboratore dello Scarcia il quale, seduto ad una scrivania, si intromise nella conversazione che aveva ad oggetto la predisposizione da parte dello Scarcia, su incarico del Guidone, di un preventivo per il rifacimento delle scale del palazzo viale Giotto 120. (…) La persona in

questione avrebbe affermato: "In quel palazzo c'è un pilastro che non va"».

Ma le indagini si spingono oltre il parere dei tecnici, individuano alcuni operai che hanno eseguito lavori e ristrutturazioni. È il caso di Paolo Bruno, muratore al servizio della ditta Consiglio durante la ristrutturazione di parte dell'impianto elettrico eseguita nel dicembre del '98. «[82](…) Io ho chiuso le tracce dei cavi elettrici presso lo stabile crollato e non su quello gemello. Preciso che le tracce non sono state realizzate da me, io le ho chiuse soltanto. (…) Non ricordo che le tracce realizzate abbiano toccato il cemento armato. Probabilmente sarà stato anche toccato ma non ricordo precisamente. Le tracce saranno state di circa 25 centimetri. Non ricordo precisamente dove le tracce hanno attraversato il cemento armato. Non ricordo di aver visto parti in ferro laddove veniva intaccato il cemento armato».

Affermazioni naufragate nei misteri di viale Giotto, a cui si aggiunge quella rilasciata da Giuseppe Palena. «[83]È stato l'ingegner Inglese a fare tutto il pasticcio (…) lui ha fatto il progetto». Chi è Palena? Il proprietario del suolo in contrada ex tratturo Rione dei preti, dove vengono costruiti palazzo crollato e quello gemello. Palena permuta quel suolo a Delli Carri in cambio di alcuni appartamenti, ma nel contratto si riserva la facoltà d'inviare tecnici di sua fiducia a controllare la costruzione. Clausola che la Tavano evidenzia durante l'interrogatorio, ma Palena risponde: «Chi ha fatto tutto è stato l'ingegnere Inglese all'epoca, lui ha preso l'impresa, lui ha fatto tutto il pasticcio. (…) Sì, l'incarico glielo abbiamo dato noi. Noi avevamo questa faccenda qua presso l'ingegnere, presa da Balestra Luigi e questo signore, io ti do questo e tu mi dai questo. Poi non abbiamo avuto altri rapporti coi Delli Carri, abbiamo chiuso i conti un po' a mala peggio perché le rifiniture le ha fatte un po' sciuè sciuè, diciamo noi, tanto è vero che mi doveva dare dei soldi e la causa è ancora pendente».

Ma il racconto che colpisce è quello dell'ingegnere Giuseppe Schirone, autore della trasformazione del vano cantinato in box auto. L'incalzare dei consulenti e l'attenzione dei magistrati lo rendono un testamento del caos che regnava in viale Giotto. Frasi spezzettate, tecnicismi esasperati, il giallo di un pilastro che non compare sulle piantine. «[84]Ho avuto modo di interessarmi dal punto di vista professionale dell'immobile crollato quanto alla parte del garage e la documentazione è ancora presso il mio studio. Il progetto è del 1983, precisamente mi sono interessato alla prima fase dell'attività relativa al dimezzamento della rampa d'ingresso con conseguente creazione di altro locale annesso. È probabile che sono stati costruiti altri locali annessi a quello creato con il dimezzamento della rampa. L'accatastamento dei box è stato fatto dal geometra Fernando Cataldi. Ho avuto modo di avere rapporti con il Delli Carri successivamente al 1983. I rapporti si sono interrotti perché il Delli Carri voleva affidarmi i lavori di una sopraelevazione di una palazzina sita in viale Candelaro[85] costruita prima che Foggia fosse dichiarata per legge

zona sismica. Non potendo affrontare un lavoro di questo tipo il Delli Carri non voleva affrontare tutti i lavori di rinforzo delle strutture esistenti».

Vitone: «(…) A differenza del grafico, dove sono riportati pilastri ottagonali, nella realtà i lavori hanno interessato quattro pilastri rettangolari».

Schirone: «Tutti i pilastri erano 70 x 43».

Bonaduce: «(…) Venne presentata una sanatoria per l'autorimessa?»

Schirone: «Non so, fa parte della seconda fase dei lavori».

Tavano: «Lei parla di questa seconda fase con una certa preoccupazione».

Schirone: «La mia è una preoccupazione di carattere amministrativo, tanto che qualcuno potrebbe chiedermi "possibile che non me ne sia accorto"?»

Tavano: «Di che?»

Schirone: «Di questa difformità. I pilastri non corrispondono perché potrebbe trattarsi eventualmente di prolungamenti di quel corpo di fabbrica. Queste ulteriori fasi non sono state costruite sotto la mia responsabilità. È necessario che chi mi ascolta mi ritenga credibile».

Durante un altro interrogatorio a Schirone vengono mostrate fotografie risalenti agli anni 1982, '84, '85 '91 e '94, fotografie che riguardano box e palazzina, sulla base delle quali i consulenti contestano «l'estremo degrado dell'immobile».

Bonaduce: «(…) Queste travi, che sono quelle che ha visto in dettaglio dove…, queste sono per la zona dove lei è intervenuto, quindi mi sembra molto strano che non le abbia viste e queste sono proprio allarmanti, fra l'altro sono rimaste allarmanti».

Schirone: «[86]Sono rimaste così?»

Bonaduce: «Sì, non tutte perché una parte di queste sono state…, ma queste situazioni sono ancora…, diciamo sono allarmanti, mi sembra strano anche che ha detto che… »

Schirone: «No, ma questo solaio è ancora in opera?»

Bonaduce: «Questo no…, questo qui è in opera sì. Perché lei è intervenuto sulla rampa dietro, comunque non è tanto quel solaio che conta, è il fatto che si tratta di una situazione di degrado, adesso l'importanza… »

Schirone: «Piuttosto diffusa».

Bonaduce: «Piuttosto diffusa e insomma tutto sommato allarmante, voglio dire, non è una cosa che fa stare tranquilli a chi vede quella lesione lì. Vede lo scopo non è di capire perché lei non ricordasse, è cercare di sollecitare la sua memoria e vedere le foto, può ricordare qualche dettaglio che ci può essere utile, questo è lo scopo, non tanto di avere…, almeno il nostro scopo».

Vitone: «Converrà con noi che effettivamente quello che le stiamo mostrando è fortemente in contrasto con l'idea che della condizione dei

luoghi noi ci eravamo fatti sulla base delle descrizioni».

Schirone: «Queste sono tutte…, questa cosa riguarda?»

Bonaduce: «Quella il dosso della… »

Schirone: «Queste sono fuori dalla zona crollata».

Bonaduce: «Sì. Però tutte queste foto insieme a quelle di epoca successiva dimostrano che questo interrato era in una condizione veramente… insomma in preda di notevole degrado, adesso quanto questo degrado all'epoca abbia potuto minare, e siamo ad appena dieci anni dopo la costruzione, quanto all'epoca ha potuto minare la statica è un altro discorso, però c'era un degrado diffuso, ecco perché ci ha meravigliato che lei non avesse rilevato nessun segno (…)».

Schirone: «La memoria non mi suggerisce nulla (…)».

Inoltre i consulenti evidenziano a Schirone l'esistenza di uno «strano pilastro fuori dalla maglia normale, che sembrerebbe destinato a portare localmente la copertura della parte sotto il marciapiede». Ma quel pilastro, gli stessi consulenti ipotizzano per una svista, viene escluso dalla planimetria ma incluso nei rilievi effettuati dopo l'esecuzione dei lavori. In merito viene sentito il geometra Fernando Cataldi, collaboratore di Schirone nella trasformazione dello scantinato. «[87](…) Le misure per realizzare la piantina le ho prese quando dovevamo chiedere l'accatastamento, cioè a box finiti».

Bonaduce: «(…) Su questa planimetria, dove vede scritto a matita: "Rilievi anno '85", sono portate queste note di cantiere».

Cataldi: «Sì».

Bonaduce: «Cioè lei ha lavorato sul progetto originario rilevando le differenze fatte in corso d'opera, per presentare poi l'accatastamento».

Cataldi: «Sì, questa è scrittura mia».

Bonaduce: «(…) Poi abbiamo l'altro disegno "Variante al progetto ecc.", questo è firmato oltre che da Delli Carri anche dall'ingegner Schirone, datato 23/12/86, disegno che lei riconosce come proprio e che si riferisce ad una serie di varianti».

Cataldi: «Sta scritta…, ecco, questa è sempre… (…) Là gli ho fatto una… ho preparato una domanda di condono, perché lui[88] ha fatto una parte in più all'insaputa proprio dell'inge-gnere… »

Bonaduce: «Prendiamo questo disegno, questo è il più completo perché indica le parti aggiunte in muratura».

Cataldi: «(…) Ma 'sto fatto del pilastro… (…) Invece nell'altra pianta che ho fatto l'ho portato… (…) Quando ho fatto queste misure, diciamo i box li ho passati millimetro per millimetro, quindi non c'era niente di anormale, cioè il pilastro era intatto… (…) Ricordo invece che c'era una trave spaccata sulla rampa». Prova dell'esistenza di quel pilastro è data dalla definitiva suddivisione del piano interrato, che i consulenti ricostruiscono proprio grazie ai rilievi effettuati da Cataldi, acquisiti agli atti come quelli più attendibili.

Inoltre riguardo ai box, allegata al progetto di trasformazione dello scantinato, viene rintracciata e sequestrata una richiesta di variante in corso d'opera e un'istanza di condono presentata il 30 marzo 1987. Cataldi: «Questa è scrittura mia, questa di sopra no, su questa pratica…, manco questa è scrittura mia. (…) Queste schifezze… non le ho mai messe nelle pratiche di condono queste schifezze, poi non lo so chi può averle fatte, se le ha fatte lui[89]». Il Comune risponde il 14 maggio 1999, sei mesi prima che crolli il palazzo per cui viene chiesta sanatoria. Ma il condono viene rigettato.

4. Doveva essere l'ultimo cantiere
Come nasce un mostro: licenza, lavori nei box e crollo

La licenza di costruzione

Gli antichi greci chiamavano *kairòs* quel momento oltre il quale la vita non sarebbe più stata la stessa. In un certo senso anche in questa storia c'è un *kairòs*, un momento prima del quale tutto sarebbe stato ancora possibile.

Il 12 giugno 1968 l'ufficio tecnico comunale rilascia ad Antonio Delli Carri la licenza per costruire un palazzo. L'ultimo cantiere di "mast'Antonio". Poi la pensione. Ma prima di uscire di scena vuol lasciare il segno, vuol realizzare una di quelle costruzioni che qualche anno più tardi l'urbanistica avrebbe ribattezzato «residenziali». La zona scelta è poco più che periferia: parte della lottizzazione contrada Rione dei preti[90], ottenuta in seguito alla permuta coi proprietari del terreno Michele e Giuseppe Palena. Lottizzazione che prevede la costruzione di tre palazzi disposti a triangolo: progetto semplice ma funzionale, due lati ricavati lungo le vie che portano al centro ("isolato 1" che corrisponde alle palazzine viale Giotto 120 e 132, quelle costruite da Delli Carri; "isolato 2" che corrisponde ai civici 92 e 108) e il terzo che chiude il complesso residenziale ("isolato 3" vale a dire viale Giotto 160). L'opera lo entusiasma. Prima ancora di costruirla decide che ci resterà a vivere. E almeno i preliminari procedono secondo norma. L'impresa trasmette progetti e calcoli all'ufficio tecnico il 7 marzo 1968, il 25 maggio gli atti vengono depositati in Prefettura, il 3 giugno sono nelle mani del tecnico incaricato di effettuare i controlli. Quindi la licenza. Il *kairòs* di questa storia. Da quel momento la vita non sarebbe più stata la stessa, né per Delli Carri né per chi avrebbe comprato le sue case. Eppure il terzo rigo di quella licenza recita «visti gli elaborati di progetto redatti dall'ing. Inglese Mario». Ma come e chi vide quegli elaborati?

Cominciamo dal come. Superfluo commentarlo, visto il destino del palazzo e le conclusioni della Procura. «Nell'edificio mancavano le catene longitudinali all'interno dei pilastri, catene atte ad assicurare la continuità strutturale nella direzione longitudinale di un fabbricato. Tale carenza aveva carattere sistematico. (…) Detta tendenza, a interrompere pressoché sistematicamente le armature longitudinali delle travi all'interno dei pilastri, è conforme a quanto rappresentato in alcuni elaborati dell'ing. Mario Inglese, progettista del palazzo e direttore dei lavori, ed è un criterio progettuale errato».

E chi rilascia quella licenza? La commissione edilizia del Comune, ma senza esprimere parere tecnico. Attenendosi alle norme in vigore la commissione non entra nel merito della costruzione, si limita a valutarne la compatibilità con gli strumenti urbanistici[91]. Non decide, autorizza. Per giunta nel 1968 non sono ancora entrate in scena le norme antisismiche[92]:

in sostanza non è obbligatorio costruire edifici in cemento armato e con fondazioni collegate tra loro per migliorarne la stabilità. Tuttavia vige il Regio decreto 2229[93], ma gli elaborati di viale Giotto non tengono conto nemmeno di quello. «È stata ripetutamente riscontrata – scrive ancora la Procura - una insufficiente lunghezza di sovrapposizione delle armature longitudinali dei pilastri: addirittura, in qualche caso, il prolungamento delle barre oltre l'estremità del pilastro era del tutto inesistente. Tale carenza deve ritenersi particolare grave, atteso che, oltre a violare il Regio decreto 2229 (…) deve ritenersi vera e propria *condicio sine qua non* dell'evento, dato che la rottura locale di un pilastro non produce l'effetto di un collasso a catena del sistema strutturale quando il pilastro immediatamente sovrastante è in grado di "sospendere" il carico proveniente dalle travi, il che può però verificarsi soltanto se il pilastro è adeguatamente "ancorato" all'edificio». Un errore determinante, ma non l'unico.

Ma chi era «mast'Antonio»?

Antonio Delli Carri nasce a Foggia il 17 giugno 1929, qui muore l'11 novembre 1999 sotto le macerie del palazzo che credeva incrollabile. Occhiali da vista con lenti spesse, tipo risoluto, modi spicci ma mai sgarbati, un passato da emigrante in Francia grazie al quale mette da parte un po' di soldi. Si guadagna l'appellativo di "mast'Antonio" ovviamente per l'attività che svolge insieme al fratello Raffaele. La sua impresa edile ottiene l'idoneità a esercitare il 10 ottobre 1967, meno di un anno dopo ottiene la licenza per costruire in viale Giotto. Ma come lavora Delli Carri? La perizia evidenzia una leggerezza e un'assenza di etica che fanno rabbrividire anche i consulenti. «Venendo alla posizione di Antonio Delli Carri – scriverà il pm, Gabriella Tavano, nella richiesta di archiviazione - deve in particolare sottolinearsi come lo stesso sia stato coautore della condotta consistita nell'apprestamento di pilastri ad elevatissima probabilità di collasso. Il rischio (già superiore alla soglia legale in forza di quanto progettato dall'ing. Inglese), infatti, è stato notevolmente accresciuto dalla pessima qualità del calcestruzzo utilizzato. Quanto effettuato dall'impresa Delli Carri a viale Giotto 120-132 corrispondeva, peraltro, ad un generalizzato modus operandi della stessa. Al riguardo, estremamente significativo è quanto dichiarato il 20 ottobre 2002 al pm e ai consulenti della Procura da Pasquale Papagna, nei primi anni '70 socio della ditta Calcestruzzi Daunia che riforniva l'azienda di Antonio Delli Carri. Il Papagna ha riferito che quest'ultimo acquistava materiale di bassa qualità, e alla proposta di acquistare calcestruzzo a più alto dosaggio di cemento ebbe a rispondere che gli conveniva produrlo direttamente in cantiere perché, acquistando calcestruzzo strutturale preconfezionato, non avrebbe potuto "rubare il cemento all'ingegnere". Infatti, come chiarito dal Papagna, essendo le forniture accompagnate da bolle di consegna con

l'indicazione del dosaggio di cemento, il Delli Carri non avrebbe potuto ridurre a sua discrezione la quantità del legante rispetto alle prescrizioni del suo ingegnere».

Cosa significa quel «rubare all'ingegnere»? Nonostante le dimensioni della sciagura, il crollo va ascritto alle inadempienze dell'azienducola a conduzione familiare. Lo conferma un'altra considerazione della Procura, che sgombera il campo da ogni dubbio: «Tale episodio pur situandosi cronologicamente pochi anni dopo la costruzione dell'edificio di viale Giotto 120-132 (…) è sintomatico del modo di procedere del Delli Carri rispetto alle indicazioni del progettista: di fronte alle prescrizioni di questi in ordine alle percentuali di cemento armato da utilizzare nelle opere in costruzioni (percentuale che, nel caso dei pilastri di viale Giotto, era stata individuata dall'Ing. Inglese già in violazione degli standard di sicurezza normativamente imposti), egli riduceva arbitrariamente dette percentuali per conseguire un risparmio». Una vocazione al risparmio coltivata in barba a qualsiasi regola. Nessuna etica, nessun limite. Ignorando che questa condotta prima o poi avrebbe prodotto qualche conseguenza. La Procura lo indica come *modus operandi*, e proprio perché non si tratta di una eccezione, ma di una procedura sistematica, subito dopo il crollo a Foggia scoppia la psicosi dei palazzi realizzati da Delli Carri e Inglese. «La negligenza nella progettazione e nella direzione dei lavori da parte dell'ing. Inglese, unitamente alla negligente realizzazione delle opere (…) si è rivelato non certo un episodio isolato ma al contrario, un autentico leit motiv dell'operato dei predetti: "non c'è da stare tranquilli per gli altri edifici realizzati dagli stessi protagonisti" (consulenza integrativa). Tra questi, l'edificio di via Candelaro, come più volte menzionato nella consulenza come ipoteticamente e verosimilmente affetto dai medesimi gravissimi vizi di quello di viale Giotto 120-132 (…) dovrebbe essere oggetto della massima attenzione da parte delle competenti autorità amministrative. Medesima cosa è a dirsi dell'edificio sito in viale Giotto e costruito dall'impresa Delli Carri su terreno di Ricucci Domenico».

Quest'ultimo non sarebbe né l'isolato 2 né l'isolato 3 della lottizzazione Rione dei preti, sulla cui stabilità nasce tuttavia una contesa tecnico amministrativa. Da una parte la perizia eseguita dagli ingegneri Carlo Gavarini e Gaetano Ranieri[94], che lo ritiene «particolarmente precario» autorizzando il Comune a eseguire lavori di consolidamento a spese degli inquilini per oltre 5 miliardi di lire. Dall'altra una controperizia chiesta dagli inquilini[95] ne scongiura qualsiasi minaccia.

Il giallo dei lavori nello scantinato

Più che speculatore Antonio Delli Carri è un palazzinaro alla buona, uno che sa badare ai suoi interessi. Lo dimostra la richiesta di trasformazione del vano cantinato in box auto che presenta all'ufficio

tecnico comunale, licenza rilasciata il 24 ottobre 1982 con una prescrizione speciale che resterà un giallo. «Prima dell'inizio dei lavori delle strutture in cemento armato dovrà essere presentata autorizzazione del Genio civile», che in sostanza significherebbe teneteci al corrente prima di eseguire lavori in cemento armato. Dov'è il giallo? Per una banale tramezzatura, come quella necessaria per trasformare lo scantinato in box, le strutture in cemento armato non subiscono alcuna modifica. E per quel palazzo, nello specifico, si tratta di perimetrare con dei mattoni i pilastri del vano cantina. Perché quella prescrizione? E perché proprio a Delli Carri?

Subito dopo il crollo la prima ipotesi è quella dell'asporta-zione di un pilastro. Una pista che si rivela infondata. I pilastri vengono ritrovati tutti, anche se qualcuno riporta segni di assottigliamento. Ma una cosa è certa: diverse testimonianze attribuiscono a quei box la violazione di un già precario equilibrio, dopo l'esecuzione di quei lavori lo stabile comincia a scricchiolare con maggiore frequenza. L'ipotesi di indebolimento strutturale non viene esclusa nemmeno dalla magistratura, che sempre nella richiesta di archiviazione riporta: «Certo, contingenti episodi (lavori di ristrutturazione, ampliamenti, rifacimenti) possono aver dato il la al decorso causale che ha provocato l'evento in questione, ma nessuno di tali ipotetici accadimenti avrebbe potuto provocare la rovina del palazzo se le probabilità di collasso dei pilastri 24 e 25 non avessero così macroscopicamente violato tutta la normativa di settore, arrivando a superare il coefficiente massimo consentito migliaia di volte». Le modifiche allo scantinato sono state progettate dall'ingegner Giuseppe Schirone, che viene sentito dai magistrati sei giorni dopo il crollo. «Il lavoro consisteva nel dimezzamento della rampa, il progetto venne presentato al genio civile in quanto Foggia è classificata come zona sismica. Il palazzo gemello e quello crollato erano separati da un giunto. Io ho eseguito la prima parte del progetto e della costruzione di questa rampa, la seconda parte invece avrebbe dovuto consistere nella copertura del piano terra». Ma il mistero s'infittisce di fronte a un verbale dei vigili del fuoco, che prima dei lavori ispezionano lo scantinato per l'adeguamento dei box alle norme antincendio. Né i pilastri scoppiati né i muri fatiscenti vengono riportati nel verbale.

Quel condono bocciato

Ecco perché il punto di non ritorno di questa storia è il rilascio della licenza. Perché diversi anni dopo, per giunta in regime di condono, una istanza di sanatoria viene rigettata proprio a Delli Carri. È il 14 maggio 1999, sei mesi prima che crolli il palazzo. "Mast'Antonio" si vede respinta una concessione edilizia in sanatoria per cui ha presentato domanda dodici anni prima[96]. Ma fa riflettere che quella sanatoria riguardi proprio viale Giotto 120, esattamente la trasformazione dello scantinato in box auto. L'istanza arriva in Comune con una variante in corso d'opera, prima scritta

a matita poi cancellata e riscritta a penna.

Perché quel veto? Perché nonostante il condono gli rispondono di no? Domande cui è impossibile rispondere senza ricostruire il clima di quegli anni. Il proliferare dei palazzinari, la speculazione che ne segue, i difetti che molte costruzioni hanno ereditato. E soprattutto la famosa legge 167[97]. Nel 1964 Foggia approva il più grande Peep[98] d'Italia, un piano che praticamente raddoppia gli alloggi della città ma la espone all'invasione degli edili improvvisati. Viale Giotto non fa parte di quel piano, ma Delli Carri è uno di quegli edili che vogliono fare il salto di qualità.

La mancata ispezione

Cigolii, impercettibili cedimenti e anomalie aumentano esponenzialmente, fino a quando lo stabile implode alle 3.12 dell'11 novembre 1999. Qualche giorno dopo, all'incirca il 14 novembre, è fissato un sopralluogo operativo nei box. A questa ispezione, insieme all'inquilino Caldarulo e all'ingegner Raffaele Lattanzio, devono partecipare anche l'amministratore condominiale e il costruttore. Questa è l'occasione per inchiodare i responsabili, questa l'occasione per valutare concretamente i malanni del palazzo. Un'occasione mancata. Tre giorni prima il crollo cancella qualsiasi traccia.

La richiesta di perdono dei Delli Carri

Il 15 giugno 2001 Michelina Delli Carri[99] rompe il silenzio e indirizza una lettera all'allora presidente del consiglio Massimo D'Alema. «Sono una donna anziana di 78 anni, invalida, che nella sua vita ha avuto molte delusioni. Durante il corso degli anni ho vissuto drammi più o meno grandi, e non ultimo quello della tragedia del crollo di viale Giotto. Tale dramma è stato ancora più accentuato dal fatto che, oltre ad aver perso due miei fratelli, io debba anche soffrire perché si considera responsabile del crollo uno di loro. La nostra è stata sempre una famiglia umile, che ha lavorato ed ha vissuto con quel po' che la vita ci ha dato. Poi mio fratello ha deciso di tentare la fortuna in Francia, con tanta fatica e tanti sacrifici ha guadagnato qualcosina. Tornato in Italia ha iniziato la carriera di costruttore, costruendo anche quel palazzo maledetto in cui, fin dal primo giorno, è andato ad abitare con tutta la sua famiglia. Questa, ora, non è una lettera in difesa di mio fratello, anzi sono la prima a desiderare la fine dell'inchiesta e sciogliere questo mio dubbio che da circa due anni mi tormenta e sta rendendo un inferno gli ultimi anni della mia vita. (…) Sono stanca di vedere figli che piangono i loro genitori, genitori che piangono i loro figli, fratelli che piangono le loro sorelle, sorelle che piangono i loro fratelli. Spero che vogliate prendere atto di questo mio sfogo, dopo una vita passata a incassare colpi su colpi in silenzio e tirando avanti in maniera dignitosa. Comunque so già che morirò con il rammarico di non aver potuto beneficiare della giustizia degli uomini, spero almeno di poter

contare un domani nella giustizia divina».

5. Quando il fato precede la giustizia
La perizia tecnica, l'inchiesta, la morte dei responsabili

I pilastri 24 e 25, le cause del crollo

Undici righe. Le cause del crollo, oggetto di analisi e ricerche condotte da diversi atenei italiani, sono scritte in undici righe. «Le cause del crollo vanno individuate nella eccezionale vulnerabilità delle strutture portanti in cemento armato dell'edificio, relativamente alle quali si sono riscontrare caratteristiche fisiche e meccaniche dei calcestruzzi straordinariamente carenti, associate a numerosi e gravi difetti di progettazione ed esecutivi. L'innesco del crollo è stato individuato nella rottura per compressione di due pilastri della prima tesa (piano scantinato, adibito ad autorimessa), e in particolare dei pilastri 24 e 25 del telaio centrale ("di spina"), ubicati in corrispondenza della scala, ai due lati del vano ascensore».

Conclusioni a cui i consulenti della Procura arrivano dopo mesi di lavoro. Assistono agli interrogatori di sopravvissuti, tecnici e testimoni; assumono una qualificata équipe di collaboratori; applicano metodi innovativi per risalire alle cause del crollo.

Ciò nonostante la verità dei Vitone sta stretta in undici righe. Forse per questo non convince i familiari delle vittime. Forse per questo, in più occasioni, viene chiesta un'altra perizia. Forse per questo sembra una verità ostile. Paradossalmente ostile al motore dell'inchiesta, che si accende senza mai decollare. E se non decolla è perché i consulenti fanno fino in fondo quanto chiesto dalla Procura.

Quindici periti, una verità

L'incarico gli viene affidato a poche ore dal crollo, ma per portarlo a termine i consulenti ricorrono all'ausilio di molti collaboratori. In tutto 15. L'équipe che deve ristabilire dinamica e verità è composta da nove consulenti[100], da due geologi e geotecnici[101], da due esperti in analisi chimiche sui calcestruzzi[102] e da due specialisti che si occupano dei rilievi e della catalogazione dei reperti[103]. Il materiale raccolto viene inviato ad alcuni centri specializzati, i resti del palazzo passati al setaccio da quattro laboratori scientifici[104]. L'elenco dei professionisti e delle risorse impegnati nella stesura della perizia impone una riflessione: i consulenti incrociano i pareri dei collaboratori, confrontano esiti e opinioni durante i molti mesi di lavoro, ma approdano comunque a una sola verità. La stessa per tutti. Un responso inattaccabile. Resta una magra consolazione, la tragedia ha finalmente due responsabili. I pilastri 24 e 25.

Le relazioni

«Accertino, i consulenti, cause e modalità del crollo, anche attraverso indagini su edifici limitrofi a quello predetto». Questo il quesito posto ai consulenti, ma i Vitone come arrivano alla verità? Utilizzando

quali metodi? E quali documenti? D'intesa con la Procura consegnano due perizie. La relazione tecnica preliminare viene depositata l'11 febbraio 2000, presentata[105] in una conferenza stampa a cui prendono parte anche i familiari delle vittime. La relazione definitiva viene consegnata il 19 maggio 2001, contiene le conclusioni a cui l'équipe giunge dopo 18 mesi di lavoro.

La relazione preliminare, corredata da grafici e fotografie del vano cantina prima del crollo, traccia la storia dell'edificio. Dall'impresa al progettista, dalla licenza all'ultimazione lavori, dal rebus agibilità ai segni premonitori. Un lavoro che ricostrui-sce fedelmente le incognite del palazzo. Repertati e analizzati i resti, attraverso esami speciali si risale ai momenti di rottura. E sono proprio i consulenti, durante l'illustrazione della relazione, a raccontare delle scatolette di tonno rinvenute nel cemento.

La relazione definitiva ospita invece le conclusioni, ma soprattutto chiarisce fonti, metodi di lavoro e cause del crollo. La ricerca delle informazioni, oltre a documenti, progetti e calcoli, è completata da una serie di indagini geologiche effettuate in zona crollo. «[106]L'acquisizione dei dati è stata effettuata utilizzando varie fonti ed i risultati di una molteplicità di indagini, in particolare attraverso: i documenti disponibili negli archivi; il censimento ed il rilievo dei reperti; studi, prove e ricerche su campioni prelevati dai reperti del crollo e quelli della demolizione dell'edificio cosiddetto gemello; la documentazione video-fotografica messa a disposizione dei c.t.u.; indagini e prove sui terreni di fondazione; rilievi geometrici eseguiti sul posto; rilievi geometrici sull'edificio gemello prima della sua demolizione; riscontri di analogie con l'edificio gemello anche attraverso l'analisi delle fasi di demolizione e dei relativi reperti; riscontri con le testimonianze; riscontri di analogie con il progetto – eseguito dal medesimo ingegnere – di edifici aventi caratteristiche costruttive simili; quest'ultimo accorgimento si è reso particolarmente utile in considerazione del fatto che non sono disponibili elaborati grafici e di calcolo specifici del progetto strutturale dell'edificio crollato, né di quello demolito».

Riguardo ai metodi di lavoro l'enorme massa di documenti impone una ripartizione tra i collaboratori. «La vastità della documentazione da esaminare, la complessità delle analisi da effettuare e la particolare delicatezza della natura delle indagini, hanno reso necessario agli scriventi di avvalersi del contributo di numerosi consulenti ausiliari, tutti autorizzati dalla Procura. Il criterio seguito è stato quello di affidare agli ausiliari specialisti il completo esaurimento della parte di indagine di loro stretta competenza, in autonomia operativa, in modo da impegnarne il senso della piena e personale responsabilità. In altrettanta autonomia gli scriventi hanno valutato il lavoro svolto dai suddetti ausiliari, prima di accettarlo ed assumerlo a riferimento delle analisi da svolgere. Il controllo è stato inoltre

garantito dalla scelta di affidare le stesse attività (particolarmente quelle più delicate, come nel caso delle prove sui calcestruzzi) a più soggetti contemporaneamente. Gli scriventi hanno naturalmente profuso assiduamente, in tutte le fasi di svolgimento della perizia – dalle indagini (compresi, tra l'altro, gli interrogatori dei testimoni), alle verifiche, agli studi -, il loro personale impegno, avvalendosi anche della articolata e collaudata struttura tecnica dello studio Vitone & associati, del quale fanno parte ed al quale appartengono alcuni degli ausiliari».

Dopo queste premesse i consulenti entrano nel vivo della relazione, illustrano cause e processi che hanno determinato il collasso. «L'innesco del crollo è stato individuato nella rottura per compressione di due pilastri della prima tesa (piano scantinato, adibito ad autorimessa), ed in particolare dei pilastri 24 e 25 del telaio centrale ("di spina"), ubicati in corrispondenza della scala, ai due lati del vano ascensore. Tenendo a base delle valutazioni esclusivamente le variabili sopra evidenziate (caratteristiche dei calcestruzzi e qualità progettuali ed esecutive), si è calcolata per i suddetti pilastri una percentuale di probabilità di collasso rispettivamente del 46% per il pilastro 24, e del 35% per il pilastro 25. Tutti i codici nazionali ed internazionali si basano su una probabilità di collasso di progetto allo stato limite ultimo dell'ordine dello 0,01%, enormemente inferiore a quella riscontrata nei pilastri dell'edificio di via Giotto. (…) Si deve dunque concludere, con riguardo alla identificazione delle cause alle quali attribuire la responsabilità del fenomeno di collasso, che le riscontrate caratteristiche fisiche e meccaniche dei calcestruzzi erano così straordinariamente carenti e così gravi i difetti di progettazione ed esecutivi da potersi affermare che il collasso dei pilastri 24 e 25 era "convenzionalmente" già avvenuto sotto il profilo tecnico sin dal momento della entrata in esercizio dell'edificio». Frase che venne tradotta col meno tecnico ma certamente più efficace «palazzo nato morto».

Tuttavia restano un paio di dubbi. Perché il palazzo impiega solo 19 secondi per crollare? E come mai si affloscia su se stesso? Interrogativi che i Vitone soddisfano nelle ultime pagine della relazione, dove concentrano la spiegazione del cosiddetto "collasso a catena". «Restano infine da esaminare le cause che hanno determinato una modalità di crollo così rovinosa e tragica. Il fenomeno di collasso di sistema "a catena" è stato illustrato con approfondite argomentazioni, poi riscontrate con una accurata analisi dei reperti degli elementi strutturali; analisi che ha largamente confermato la grande vulnerabilità in tal senso dell'edificio di viale Giotto. (…) Si evidenzia, tra l'altro, che le probabilità di collasso di quasi tutti gli altri pilastri del telaio di spina raggiungevano livelli prossimi a quelle dei pilastri 24 e 25, dai quali ha avuto inizio il collasso. Pertanto, se – come si è dimostrato – era assai elevata la probabilità che si verificasse la rottura locale di uno o due pilastri del suddetto telaio, la probabilità che poi il fenomeno si propagasse in forma rapida e rovinosa, con la totale

distruzione dell'edificio, deve valutarsi pari al 100%. Non era quindi una "probabilità", ma purtroppo, una certezza».

Una inchiesta controcorrente

Ma perché, anche di fronte alla certezza della sciagura, i familiari delle vittime non sono soddisfatti dall'inchiesta?

Subito dopo aver affidato le indagini ai pm Tavano e Falcione, alcuni giornali sollevano il caso della presunta incompatibilità di uno degli inquirenti. Il riferimento è a Gabriella Tavano, il padre della quale ha fatto parte della commissione edilizia che ha rilasciato la licenza di costruzione[107] a Delli Carri. Ma il lavoro della Procura va oltre ogni polemica, e proprio per non archiviare l'inchiesta attende tre anni prima di rassegnarsi al vuoto dell'impianto accusatorio[108].

L'altra polemica investe Giuseppe Schirone, l'ingegnere autore del progetto di trasformazione del vano cantinato in box. L'associazione parenti delle vittime di viale Giotto avanza un altro dubbio di compatibilità, perché il tecnico è parente di un magistrato. Poi la polemica rientra, anzi l'associazione plaude all'obiettività degli inquirenti quando autorizzano la rimozione dei plinti rimasti dal cratere del crollo[109].

Ma viale Giotto è un'inchiesta controcorrente, con un forte rischio di impopolarità. Nell'immaginario collettivo occorre trovare un colpevole. Bisogna tracciare l'identikit del mostro. Un clima che caratterizza gran parte delle indagini, al punto che in Procura si annunciano continuamente supertestimoni che però al momento di parlare fanno scena muta.

Deceduti, non imputabili

Una inchiesta in salita, perché a poche ore dal crollo il cerchio dei presunti responsabili è chiuso. Tutti deceduti. Il 30 aprile 1975 muore Mario Vincenzo Inglese, progettista e direttore dei lavori. Il 19 agosto 1977 muore Antonio Rubano, collaudatore del palazzo. Quattro mesi prima del crollo, il 9 luglio 1999, muore Carmine Di Iorio, ispettore incaricato dei controlli in cantiere. Sotto le macerie del palazzo che ritiene «un gioiello» l'11 novembre 1999 muore anche Antonio Delli Carri, il costruttore.

Di fronte a questo cimitero delle verità l'inchiesta vacilla, anzi svanisce. Solo loro sanno com'è andata. Nonostante la ricostruzione della Procura solo loro sanno quel che accadde. E perché. Se fossero ancora in vita sarebbero accusati di omicidio plurimo, disastro colposo e inosservanza delle leggi sull'edilizia. Ma non ci sono più, per cui «la loro posizione va estinta per morte del reo». Inevitabile la richiesta di archiviazione, che il pm Tavano inoltra alla Procura il 2 maggio 2003.

6. Se lo Stato rimborsa le lacrime
Le ordinanze ministeriali, il risarcimento, la ricostruzione

Soltanto il Vajont

Viale Giotto è l'unica tragedia non naturale che lo Stato ha risarcito per intero. Non che non sia intervenuto in altre occasioni, ma il rimborso dei beni andati distrutti per cause che non fossero terremoti, smottamenti o inondazioni non si era mai verificato. Unico precedente la diga del Vajont[110], altra strage senza colpevoli: lo Stato rimborsa le lacrime riconoscendo come suoi gli errori commessi dalla Sade. Poi più nulla.

Foggia invece fa eccezione. Non appena dichiarato lo stato di emergenza, 15 miliardi vengono messi a disposizione del commissario straordinario di governo Paolo Agostinacchio. Soldi con cui provvedere ai generi di prima necessità, agli alloggi per sopravvissuti e sfollati del palazzo gemello, al risarcimento degli immobili, alla ricostruzione. Perché nel frattempo il Governo si è pronunciato. Quei palazzi vanno ricostruiti, quello crollato e quello evacuato. Nessun crollo ha ricevuto lo stesso trattamento. Né Barletta né Castellaneta, né Roma né Palermo qualche mese prima. Ma viale Giotto è la tragedia del mattone, l'allarme che mette politici ed esperti di fronte alla fragile realtà degli alloggi italiani. Secondo alcuni hanno finito per pesare affetti e affinità col territorio[111], secondo altri il provvedimento è più che giustificato dal bilancio del disastro.

Oltre ai soldi del Governo arrivano quelli della solidarietà. Vengono aperti diversi conto corrente, insieme raccolgono oltre 500 milioni. Altri 130 arrivano dalla "Partita del cuore", che la nazionale italiana cantanti gioca[112] contro soccorritori e superstiti il 9 novembre 2000.

Tre ordinanze ministeriali

Ma serviranno tre ordinanze ministeriali prima di eseguire la volontà dello Stato. Altra eccezione, altro record. In nessun'altra tragedia il Governo è stato chiamato a pronunciarsi per tre volte sullo stesso argomento.

Prima ordinanza. Il 12 luglio 2000 il ministero degli Interni firma un provvedimento[113] destinato a generare più malumori che altro. Ordina il pagamento del fitto per gli inquilini sopravvissuti ed evacuati, il rimborso a familiari delle vittime o aventi diritto di 5 milioni per ogni vano distrutto, la ricostruzione degli stabili sul sito in cui erano stati costruiti da Delli Carri. Su quello che adesso è un cratere di morte. Si spacca il fronte dei parenti. Favorevoli e contrari. Favorevole l'associazione parenti delle vittime, delusi alcuni superstiti che non vogliono tornare a vivere sulla tomba dei loro cari. Nasce una rovente contesa d'interessi, fatta di continue accuse e rivendicazioni: l'aspetto peggiore del crollo.

Come rimediare se non correggendo la prima ordinanza? E infatti la seconda arriva il 7 giugno 2001[114]. Il ministero aggiusta il tiro ma

involontariamente innesca un'altra polemica. Conferma la ricostruzione del palazzo gemello, annulla quella del palazzo crollato in cambio di un contributo per l'acquisto di un altro immobile. Viste le reazioni alla prima ordinanza, il ministero mantiene gli impegni assunti con gli inquilini del gemello e autorizza il rimborso *tout court* per quelli dell'edificio crollato. La decisione scatena una battaglia legale. L'associazione parenti delle vittime ricorre al Tar Puglia, uno dei famigliari[115] si oppone al ricorso dell'associazione. L'istanza di sospensione viene presentata il 2 ottobre 2001, denuncia la presunta discriminazione tra valore della casa ricostruita e rimborso governativo. Volano parole grosse anche tra i familiari delle vittime, il percorso giuridico separa il dolore comune. Ma il 3 novembre 2001 il Tar respinge il ricorso, si accentua il dissenso tra superstiti e familiari delle vittime. L'associazione annuncia appello al Consiglio di Stato, ma non verrà mai presentato.

Tuttavia c'è molta confusione anche nella seconda ordinanza. Non chiarisce criteri e modalità del rimborso, questioni alla base di molte contestazioni tra aventi diritto e amministrazione comunale. Insomma la terza ordinanza è nell'aria. Viene emanata il 12 aprile 2002[116], e stavolta mette tutti d'accordo. Conferma la ricostruzione del palazzo gemello, ma subordina il rimborso degli immobili crollati all'acquisto di un'altra casa. O così o i soldi tornano allo Stato. Il risarcimento degli appartamenti distrutti, praticamente un inedito sia per la protezione civile che per la Corte dei conti, terminerà nell'autunno 2003. Più delicata l'assegnazione degli alloggi del palazzo gemello. Oltre a quelle degli inquilini che vi abitavano prima della demolizione, anche Michelina Delli Carri presenta domanda per entrare in possesso dell'appartamento di proprietà del fratello: un attico. Nelle richiesta, però, non fa menzione dell'altra proprietà Delli Carri mai assegnata: tutti i box auto. Complessivamente rinuncia a oltre 600mila euro.

Il furto dei gioielli delle vittime

Dai viveri alle bollette, dalla scelta degli alloggi provvisori al pagamento dei fitti, dal rimborso degli immobili alla catalogazione degli oggetti mai rivendicati. Tre ordinanze, un solo destinatario. Il Comune. Insieme alla polizia municipale si sobbarca un lavoro che gli vale la gratitudine del capo dello Stato[117], ma al tempo stesso diventa protagonista dell'episodio più ignobile della vicenda. Il 13 gennaio 2002, dall'ufficio del comandante dei vigili urbani Bruno Russo, scompaiono gioielli, preziosi e altri oggetti che appartenevano alle vittime del crollo[118]. L'amministrazione presenta denuncia per furto e dispone un'indagine interna, ma dei preziosi non si saprà più nulla. Una macchia che vanifica lo straordinario impegno del Comune, oltre a scatenare le ire dei parenti che gridano allo scandalo e invocano l'intervento del Parlamento.

Alla misteriosa sparizione dei gioielli, qualche giorno dopo, succede l'altrettanto misteriosa comparsa di alcuni documenti. È il 26 febbraio 2002,

in una discarica abusiva nei pressi dell'emittente privata *Teleradioerre* vengono trovati progetti, fatture, tabelle millesimali e altri documenti del palazzo crollato e quello gemello. Sul posto si precipitano gli inquirenti, i parenti delle vittime chiedono un supplemento di indagine, ma i consulenti non attribuiscono alcun valore ai documenti rinvenuti.

Nel frattempo, esattamente l'1 novembre 2002, il Comune annuncia il completamento del "Memorial", la cappella ricavata dentro un fossato del cimitero che ospiterà tutte le vittime del crollo. Anche qui favorevoli e contrari. Chi vuol scongiurare il ritorno in un cratere, chi è soddisfatto dall'opera. Dopo una lunga permanenza nella cappella dei vigili urbani, le salme vengono trasferite. Altra eccezione. A parte le vittime del Vajont, che praticamente occupano tutto il cimitero di Longarone, a nessun altro dei caduti nelle stragi italiane è stato concesso di ritrovarsi come nel giorno in cui hanno perso la vita.

La benedizione del cantiere, il ritorno a casa

La volontà dello Stato si concretizza il 7 gennaio 2002. Riapre viale Giotto. La recinzione che protegge il cratere viene schiusa alle ruspe. Si ricostruisce.

Ironia del destino la gara d'appalto l'hanno vinta due imprese foggiane[119]. Sanno di dover costruire il palazzo più sicuro al mondo, bruciano i tempi e consegnano lo stabile qualche settimana prima del previsto. Ma prima di avviare i lavori devono vincere la resistenza dell'associazione parenti delle vittime, che dopo diverse polemiche chiede e ottiene l'asportazione dei plinti del palazzo crollato dal cratere. «Sono una prova, serviranno» garantiscono, e dopo due sopralluoghi i pm ne autorizzano la rimozione. Ma non finisce qui. Nei primi giorni di attività il cantiere viene occupato in segno di protesta, circondato da manifestazioni che vorrebbero impedire la ricostruzione del nuovo palazzo gemello[120]. Poi però gli animi tornano sereni, lo stabile prende forma e in pochi mesi vede la luce esattamente dov'era prima.

Il palazzo è rinato. Sebbene affacci proprio sul gorgo in cui sono morte 67 persone. Il 3 giugno 2003, tre anni e mezzo dopo averlo lasciato, le 24 famiglie che abitavano nel palazzo gemello rientrano nel nuovo stabile costruito coi fondi dello Stato. Ma non festeggiano. Per molti di loro è un incubo. Dalle finestre riecheggiano le voci di chi non ce l'ha fatta, ricompaiono i volti e le storie dei vicini di casa. Per coprire quella fossa il Comune ha bandito un concorso di idee, ma non si esclude la realizzazione di un museo del crollo con tutti i reperti durante i soccorsi. Per adesso è un altare delle stragi, meta del pellegrinaggio di chi ha saputo e vuol rendere omaggio: come la stazione di Bologna, come la valle di Sarno.

Tra gli inquilini tornati a vivere nel nuovo palazzo gemello c'è anche Luigi La Contana, l'amministratore che si attaccò ai citofoni nel tentativo di far scendere la gente. La nuova citofoniera è lì, orfana dei

vicini. C'è solo viale Giotto 132. Viale Giotto 120 non esisterà mai più.

7. Il destino non la conta giusta
La controinchiesta dei parenti delle vittime

La perizia non convince

Nato morto. Ma un palazzo nato morto nel 1968 perché crolla nel 1999? Possibile che trascorrano trent'anni prima che si ricordi di essere nato per crollare? Possibile che resista al terremoto dell'Irpinia[121], che attraversi indenne decine di assestamenti[122]? Interrogativi che incidono le convinzioni della magistratura, che piantano nell'opinione pubblica il seme del dubbio.

La controinchiesta viene suggerita e sostenuta quasi esclusivamente da Rocco De Paolis. Zio e tutore legale della piccola Laura Lombardi[123], De Paolis affida la sua ostinazione agli avvocati Marco Scillitani ed Elviro Benvenuto. La ricerca dura due anni, ma produce gli effetti sperati. Licenze, interrogatori, perizie, fotografie dello stabile prima del crollo, citazioni tra inquilini, preventivi per ristrutturazioni. Tutto finisce nelle mani dei legali. E l'analisi dei documenti offre un orizzonte diverso, uno spiraglio di luce mai visto prima.

Un crollo così strano

Il lavoro di Scillitani e Benvenuto[124] si concretizza due settimane dopo la richiesta di archiviazione. In base agli elementi raccolti, il 17 maggio 2003 presentano opposizione. Ma su quali basi? E con quante speranze? Indubbiamente poche, schiacciati dalla velocità con cui l'inchiesta si avvicina alla polvere. Ciononostante sono convinti che l'esito della controinchiesta, ma soprattutto i dubbi posti al giudice, riescano a frenare il viaggio verso l'archiviazione.

L'opposizione va in aula il 21 novembre 2003. Dopo l'intervento del pm, che illustra le ragioni per cui il crollo sarebbe destinato a restare senza colpevoli, Scillitani fa ricorso ai principi dell'omissione, del mancato allarme, del pericolo ignorato. Tra tecnici, vigili del fuoco e amministratori in viale Giotto passano centinaia di persone prima di quella notte, molte delle quali proprio per rendersi conto delle condizioni dello stabile. Possibile che nessuno si accorga di quanto accade? Possibile che a nessuno sia apparso quel pericolo? Una omissione inaccettabile, ancor più grave se estesa a enti e amministratori pubblici. «[125](…) Si chiede la prosecuzione delle indagini preliminari aventi ad oggetto: la costruzione dell'immobile: individuazione dei responsabili della costruzione del palazzo crollato la cui condotta si è estrinsecata in svariate omissioni nelle procedure di controllo e nulla osta all'utilizzo dell'im-mobile; le vicende dell'immobile dopo il terremoto del 1980: accertamento di ulteriori condotte di reato manifestatesi sul piano omissivo e verificatesi dopo il 1980 in coincidenza con i lavori di modifica e riparazione nel sotterraneo del palazzo crollato; i privati che conoscevano lo stato dell'immobile: individuazione, e iscrizione

nel registro degli indagati, degli amministratori dall'ultimo incaricato fino a risalire al primo di questi; i funzionari pubblici che conoscevano lo stato dell'immobile: individuazione dei componenti degli uffici tecnici comunali e regionali dal 1980 al 1999, dei funzionari del genio civile, dei vigili del fuoco e della Prefettura che hanno avuto l'occasione di esaminare le strutture del palazzo crollato».

Amministratori sotto inchiesta

È la prima volta che qualcuno chiede che vengano iscritti nel registro degli indagati gli amministratori condominiali. Non solo Luigi La Contana, che in pratica "accompagna" il palazzo al suo destino. Ma anche chi lo precede, dalla costruzione al crollo. Quindi anche Luigi Ricotta e Vittorio Ferraro.

Ma è anche la prima volta che qualcuno attribuisce valore giuridico agli allarmi sulla presunta instabilità del palazzo, elevando dialoghi privati e semplici "sentito dire" a un ruolo determinante. Per la difesa chiunque aveva il minimo dubbio doveva denunciare. Da qui l'ipotesi di condotta omissiva, da contestare a chi – pur avendo l'autorità per farlo – non ha denunciato i pericoli del palazzo.

Le rilevazioni del satellite

Ad accorgersi che qualcosa sta accadendo è addirittura un satellite. Un radar satellitare dell'Alenia, in orbita per scopi scientifici, transita nel cono visivo della zona crollo e si rende conto di tutto. Si accorge e registra. Due mesi prima del disastro[126] rileva l'abbassamento dell'edificio fino a 5 centimetri. Un'altalena di morte, una macabra oscillazione sulla leva che poi non avrebbe retto: i pilastri del vano ascensore. Il quotidiano *La grande provincia*[127] pubblica i rilievi del satellite qualche settimana prima del dibattimento in tribunale. I legali possiedono un elemento nuovo, inconfutabile. Il palazzo sprofondava. Cinque centimetri di terra scomparsa sotto le fondamenta rappresentano un allarme sufficiente per decretarne l'abbattimento. I dati del satellite possono anche rivelarsi inutili, ma ora l'opinione pubblica sa. E vuole andare fino in fondo. Viale Giotto si poteva evitare? Sì, secondo la sonda. L'edificio poteva essere evacuato, ma l'allarme non scatta in tempo. Tanto che la rilevazione satellitare giunge incompleta, la tabella di perlustrazione a un certo punto non trova più il palazzo da perlustrare. Perché nel frattempo è crollato.

La linea dell'opposizione

L'opposizione basa la propria pertinenza su diverse eccezioni. Omesse segnalazioni di pericolo; mancato controllo dell'amministrazione comunale[128]; irrazionalità del fenomeno statico che tiene in piedi, e per trent'anni, uno stabile nato per crollare. Ma oltre a queste considerazioni, la difesa propone al giudice sette nuove tracce di indagine. «Supplemento di

consulenza tecnica che tenga conto degli eventi sismici del 1980 e del 1995; interrogatorio dei funzionari dell'ufficio tecnico comunale e della commissione edilizia nel periodo che va dal 1980 al 1999; sequestro, ed esame dei registri di protocollo degli uffici tecnici comunali e regionali interessati, nonché di quelli della Prefettura e della commissione edilizia, onde poter controllare l'arrivo o la partenza di eventuali documenti non rinvenuti nelle prime operazioni di sequestro; sommarie informazioni testimoniali da parte dei funzionari della assicurazione del palazzo: questi potranno riferire, se è vero o meno, che il contratto di assicurazione venne disdetto per il venire meno degli elementari indici strutturali di sicurezza; consulenza tecnica sulla documentazione rinvenuta in una discarica cittadina, tendente ad accertare se questa provenga o meno dalle macerie del palazzo crollato; acquisizione dei dati conservati presso la specola Nigri[129] per il completamento della consulenza tecnica di cui al punto 1; acquisizione della documentazione riguardante i rilievi effettuati via satellite dalla Alenia spa».

Cosa rispondere a Laura

La decisione si fa attendere. Il caso piomba in un silenzio che pare il prologo dell'archiviazione. Dalla discussione in aula trascorrono quattro mesi, finché una mattina Scillitani transita senza speranze dalla cancelleria del tribunale. «C'è qualcosa per me?» E il cancelliere sbrigativo «ah sì, c'è quella cosa che aspettava… ». Il 24 febbraio 2004, a quasi un anno dalla richiesta di archiviazione, il giudice per le indagini preliminari Maria Rita Mancini deposita il dispositivo. L'archiviazione è rigettata.

Rifiata la speranza. Rifiata De Paolis. Qualche giorno dopo la sentenza, a un cronista che gli chiede di commentare il successo di Davide contro Golia, risponde: «Quando mia nipote mi chiederà "cos'è successo" le racconterò tutto, per filo e per segno. Ma se un giorno dovesse chiedermi "perché è successo", davvero non saprei da dove cominciare». La vittoria porta il nome di Laura. L'angelo estratto dalle macerie con una luna di sorriso. Lei che non sa di essere diventata orfana dall'oggi al domani, dalla buonanotte col bacio al risveglio tra i soccorritori. Un successo insperato, che dimostra come la verità assomigli agli incendi. Capace di bruciare ossigeno tutta la vita, se necessario. Il satellite, i dubbi statici, le eventuali omissioni. La difesa regge, viale Giotto rientra in tribunale dalla porta principale. Da dove aveva rischiato di uscire, per sempre.

Undici tracce d'indagine

Nelle otto pagine con cui il giudice Maria Rita Mancini motiva la decisione sono indicate undici nuove tracce di indagine, quattro in più di quelle suggerite dalla difesa. «[130]Tanto premesso a parere del giudice appare necessario indagare su alcuni aspetti della vicenda rimasti oscuri o, comunque, logicamente non comprensibili e in particolare: perché è

crollato soltanto uno dei palazzi costruiti nella stessa strada, nello stesso periodo e con le stesse tecniche di costruzione. Non è, infatti, verosimile sul piano della logica la ipotesi di un evento improvviso e senza alcun segno premonitore; perché il crollo è avvenuto solo in data 11.11.1999 nonostante il palazzo fosse destinato a tanto fin dalla sua costruzione risalente a circa 30 anni prima; come ha fatto il palazzo a non presentare danni evidenti nel corso degli anni e soprattutto dopo le scosse telluriche succedutesi, e ciò nonostante le pessime tecniche di costruzione e la mancanza di cemento nei pilastri; perché la concessione edilizia n. 111 del 1982 con la quale veniva autorizzata la suddivisione del garage in box singoli contenesse la prescrizione secondo cui "prima dell'inizio dei lavori delle strutture in cemento armato dovrà essere presentazione dell'autorizzazione del genio civile"; se è vero che un satellite radar dell'Alenia ha riscontrato nei due mesi precedenti il crollo un abbassamento dello stabile di ben 5 cm e se tale notizia, ove veritiera, sia significativa al fine che qui interessa e sia stata comunicata a chicchessia; se è vero che non è mai stata rilasciata licenza d'uso; se è vero che non è mai stata rilasciata licenza di abitabilità; se dette carenze erano riscontrabili o conosciute per ragioni di ufficio e da parte di chi; se la mancanza di questi atti (con particolare riguardo alla licenza di abitabilità) corrispondeva ad una prassi dell'epoca; se l'esercizio dei doverosi controlli da parte delle autorità preposte all'atto della richiesta di concessione n. 111/82 e durante la vita del palazzo, avrebbe consentito di accertare la precarietà e il serio rischio di crollo dell'immobile; se è vero che vi fu disdetta dal contratto di assicurazione del palazzo per mancanza degli indici strutturali di sicurezza e in caso positivo, quali furono le carenze riscontrate e il nominativo dei soggetti informati».

A questi suggerimenti il giudice allega le modalità con cui tornare a indagare, indica fonti e uffici che possono fornire nuove informazioni. «Il chiarimento dei punti oscuri può avvenire soprattutto attraverso le seguenti indagini: supplemento di consulenza tecnica; informazioni presso gli uffici pubblici e presso le compagnie di assicurazione; acquisizione della documentazione utile a chiarire i punti innanzi evidenziati; acquisizione della documentazione riguardante i rilievi effettuati via satellite».

Tuttavia, nel rigettare l'istanza, il giudice archivia definitivamente il cammino giuridico delle salme dei presunti responsabili: progettista, costruttore, collaudatore e funzionario tenuto ai controlli. «Si dispone la archiviazione del procedimento nei confronti di Inglese Mario Vincenzo, Delli Carri Antonio, Rubano Antonio, Di Iorio Carmine. Ordina la restituzione degli atti al p.m. in sede, cui segnala la opportunità – ferme restando le sue determinazioni – di ulteriori accertamenti nei limiti indicati in motivazione e fissando all'uopo il termine di mesi 6».

Il provvedimento viene depositato il 24 febbraio 2004. Assumendo per buono questo conteggio, le risposte alle nuove indagini sarebbero dovute arrivare il 24 agosto 2004. Ma specie in casi complessi come questo,

i tempi della giustizia subiscono enormi dilatazioni[131]. Ciò che non si dilata, ciò che non corre il rischio di perdersi, è la ricerca della verità. C'è chi ha ribattezzato viale Giotto l'Ustica dell'edilizia italiana, per i misteri che popolano una storia apparentemente semplice come quella degli inquilini scomparsi nel sonno. C'è chi sostiene che il rinvio dell'archiviazione sia solo un atto dovuto, un gesto di rispetto verso la memoria dei caduti in quella sciagura. E c'è chi ritiene che almeno bisogna provarci, che il desiderio di giustizia non può essere macchiato dal più esile dei dubbi.

8. Cronologia
Taccuino di un disastro

L'Italia prende coscienza della vita di un palazzo solo dopo viale Giotto. Prima di allora un edificio è un'entità astratta, un oggetto inanimato capace di ospitare centinaia di famiglie, un'infinità di uffici, stanze e corridoi, ma che un palazzo nasca e compia un percorso quasi biologico lo ignorano in molti. Per questo il "fascicolo di fabbricato"[132] coglie tutti di sorpresa e apre un dibattito ancora molto sentito. Quanto è utile veramente? Chi deve pagarlo? Chi è autorizzato al rilascio? Interrogativi che il crollo di Foggia porta all'attenzione del Paese, spaccando l'opinione pubblica in favorevoli e contrari.

Ciò nonostante, nei mesi successivi alla sciagura, aumentano vertiginosamente le assicurazioni sui palazzi, prende piede la messa in sicurezza degli stabili, spuntano come funghi le imprese specializzate nella manutenzione degli immobili, si registra il boom delle perizie chieste dagli amministratori. Insomma viale Giotto traccia uno solco, ma sostanzialmente si tratta di mettere in sicurezza almeno 10 milioni di abitazioni. Per questo, alle prime settimane di allarme, segue una più rilassata autoregolamentazione all'italiana.

Questo taccuino riproduce la successione dei fatti, dalla licenza alla richiesta di archiviazione, e dimostra quanto sia utile tracciare la vita di uno stabile.

17 gennaio 1968

La commissione edilizia rilascia «parere favorevole» per la lottizzazione di tre isolati del suolo Rione dei preti.

6 marzo 1968

Viene depositata in Prefettura la cartella dei lavori. I documenti non contengono indicazioni sulle opere in cemento armato da realizzare.

6 giugno 1968

La Prefettura nomina Carmine Di Iorio ispetttore del cantiere.

12 giugno 1968

L'ufficio tecnico comunale rilascia ad Antonio Delli Carri la licenza per costruire un edificio destinato a negozi e civili abitazioni. I lavori vengono eseguiti su progetto, calcoli e direzione di Mario Vincenzo Inglese.

10 agosto 1970

Antonio Rubano rilascia il certificato di collaudo.

12 marzo 1971

Vengono ultimati i lavori. Si tratta di due stabili identici e speculari,

quasi certamente è stato realizzato prima viale Giotto 132 e poi viale Giotto 120.

29 dicembre 1972

Con notevole ritardo rispetto alla data denunciata da Delli Carri, il Comune certifica l'ultimazione dei lavori.

6 settembre 1973

L'ufficio tecnico comunale rilascia un certificato in cui attesta che per viale Giotto 120 «alla data odierna non risulta essere stato rilasciato certificato di abitabilità».

26 settembre 1980

Il Comune rilascia il «nulla osta provvisorio di abitabilità per i locali siti in via Giotto 122, 1° lotto, in attesa della definizione della pratica».

12 giugno 1981

Delli Carri richiede "concessione edilizia" per trasformare il vano cantinato in box auto.

20 luglio 1982

La commissione edilizia rilascia «parere favorevole» per l'istanza presentata da Delli Carri.

25 ottobre 1982

Il Comune autorizza la trasformazione del vano cantinato, ma nella licenza indica una prescrizione speciale: «prima dell'inizio dei lavori delle strutture in cemento armato dovrà essere presentata autorizzazione al genio civile». La direzione dei lavori è affidata a Giuseppe Schirone.

30 marzo 1987

Cinque anni dopo averla realizzata, Delli Carri chiede al Comune di condonare la trasformazione del vano cantinato e la variante in corso d'opera che era stata apportata.

14 maggio 1999

Cinque mesi prima del crollo il Comune respinge il condono di Delli Carri, nonostante venga presentato in regime di sanatoria.

11 novembre 1999, ore 2.50

Allertato da alcuni inquilini che odono scricchiolii e vedono aprirsi delle crepe, l'amministratore bussa ai citofoni invitando tutti ad abbandonare il palazzo.

11 novembre 1999, ore 3.12

Gli scricchiolii diventano cedimenti, al citofono non risponde nessuno. Il palazzo implode in 19 secondi, si piega a fisarmonica sotto gli occhi dell'amministratore e di alcuni inquilini.

11 novembre 1999, ore 5

La protezione civile coordina i soccorsi, la croce rossa allestisce un campo di prima accoglienza, al recupero di vittime e superstiti provvedono forze dell'ordine, militari e centinaia di volontari arrivati da tutta Italia.

La Procura apre contro ignoti il fascicolo d'inchiesta 3900/99, reati contestati omicidio plurimo e disastro colposo. Le indagini sono affidate ai pm Gabriella Tavano e Giovanni Falcione.

11 novembre 1999, ore 10.30

Viene evacuato il palazzo gemello, perché costruito con le stesse modalità di quello crollato.

11 novembre 1999, ore 13.20

Dalle macerie si alzano fumo e fiamme, i soccorsi si complicano: per i militari costretti a scavare tra il fuoco, per i sopravvissuti che rischiano di morire intossicati, per quei corpi senza vita che potrebbero essere travolti dalle fiamme.

11 novembre 1999, ore 18.33

Dopo 15 ore trascorse sotto le macerie viene liberato l'ultimo dei sopravvissuti.

12 novembre 1999

Vengono segnalati lamenti tra le rovine del palazzo, entrano in azione geofoni e squadre speciali dotate di apparecchiature termografiche. Ma nessun altro viene trovato vivo. Al termine dei soccorsi si contano 67 vittime (63 corpi rinvenuti, 4 dispersi).

12 novembre 1999, ore 12

La protezione civile dispone controlli statici nella zona del crollo, per alcuni edifici limitrofi il certificato di collaudo risulta «non disponibile». In Italia scoppia la psicosi da crollo. Ovunque vengono denunciati cedimenti e lesioni.

16 novembre 1999, ore 16

Alla presenza del presidente della Repubblica e delle più alte cariche dello Stato vengono celebrati i funerali. Il Governo stanzia 15 miliardi, il sindaco viene nominato commissario straordinario per l'emergenza viale Giotto.

2 dicembre 1999

Si costituisce l'associazione parenti delle vittime del crollo di viale Giotto 120.

11 febbraio 2000

I consulenti della Procura illustrano l'esito della perizia sui resti del palazzo. Scadente qualità dei materiali utilizzati in cantiere, calcoli statici errati.

12 luglio 2000

Il ministero degli Interni emana un provvedimento che non ha precedenti per le tragedie non naturali. Dispone un risarcimento per le abitazioni distrutte e la ricostruzione dello stabile sul sito in cui sorgeva.

18 novembre 2000

Viene demolito il palazzo gemello. Carotaggi, prove di compressione e altri esami avevano accertato che era più fragile di quello crollato.

19 maggio 2001

I consulenti depositano la relazione definitiva, lo studio conferma l'esito della perizia preliminare.

7 giugno 2001

Il ministero degli Interni emana un'altra ordinanza. Conferma la ricostruzione del palazzo gemello, annulla quella del palazzo crollato in cambio di un contributo per l'acquisto di altra abitazione.

2 ottobre 2001

L'associazione parenti delle vittime ricorre al Tar chiedendo la sospensione dell'ordinanza. Si spacca il fronte dei familiari, uno di loro si oppone al ricorso dell'associazione.

3 novembre 2001

Il Tar respinge il ricorso dell'associazione.

7 gennaio 2002

Comincia la ricostruzione del palazzo gemello.

13 gennaio 2002

Dal comando della polizia municipale scompaiono preziosi e oggetti che appartenevano alle vittime del crollo. L'amministrazione comunale presenta denuncia per furto e dispone un'indagine interna, ma dei preziosi non

se ne saprà più nulla.

17 gennaio 2002

La Procura avvia le procedure per la dichiarazione di morte dei quattro dispersi tra le macerie.

26 febbraio 2002

In una discarica abusiva vengono trovati progetti, fatture e altri documenti del palazzo crollato e quello gemello.

12 aprile 2002

Il ministero degli Interni emana l'ordinanza che stabilisce definitivamente criteri e modalità del risarcimento delle abitazioni distrutte.

2 maggio 2003

La Procura chiede l'archiviazione delle indagini. Tutti i presunti responsabili della tragedia sono deceduti, non si può procedere nei loro confronti.

3 giugno 2003

Tre anni e mezzo dopo averlo lasciato, le famiglie che abitavano nel palazzo gemello rientrano nel nuovo stabile costruito coi fondi dello Stato. Le loro finestre affacciano sul cratere del crollo.

24 febbraio 2004

Il giudice non archivia l'inchiesta ma dispone un supplemento di indagine. Viene archiviato il procedimento nei confronti di costruttore, progettista, collaudatore del palazzo e ispettore del cantiere perché defunti e non imputabili.

9. I precedenti
Viaggio nell'Italia tradita dal cemento

Quanto sangue impastato nei cantieri. Quanti morti per fermare i palazzinari. Quanti anni prima che cambiasse il concetto di edilizia popolare, prima che l'Italia si congedasse dalla selvaggia speculazione edilizia. Palazzi che ondeggiavano come foglie, pilastri resistenti quanto la cartapesta, calcoli e ingegneri improvvisati, collaudi firmati da tecnici che nemmeno conoscevano gli stabili per cui si facevano garanti, cantieri in cui veniva utilizzato di tutto tranne che il cemento.

Ci sono voluti 322 morti, 322 italiani che tra il 1952 e il 2004 sono morti tra le mura della loro casa. Inghiottiti da quello che credevano un rifugio, come quando l'alcova diventa un loculo. Sono 23 i crolli dell'edilizia italiana. Fatti e circostanze da cui si possono trarre preziose indicazioni[133], bilanci e fatalità che talvolta hanno imposto la revisione di leggi ormai obsolete[134].

Barletta (Bari), 8 dicembre 1952

In via Magenta crollano due palazzine attigue: 17 morti, si salvano solo 3 bambini.

Foggia, 20 febbraio 1958

Già danneggiato dalle bombe della seconda guerra mondiale, si sbriciola un edificio di origine medievale in via dell'Aquila: 4 morti, una donna e i suoi tre figli.

Barletta, 16 settembre 1959

Una sopraelevazione eccessivamente pesante causa il crollo di uno stabile in via Canosa: 58 morti e 2 feriti, ai funerali partecipa l'allora presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. La Corte di cassazione escluderà qualsiasi responsabilità della commissione edilizia.

Ospedali riuniti di Parma, 13 novembre 1979

L'esplosione di una bombola di gas provoca il crollo di tre piani: 22 morti tra degenti e personale in servizio.

Montecchio Emilia (Reggio Emilia), 12 ottobre 1981

Una fuga di gas demolisce un condominio: muoiono in 7.

Pisa, 27 dicembre 1981

Panico in pieno centro, un palazzo si sbriciola al suolo in seguito a una fuga di gas: 9 morti.

Castellaneta (Taranto), 7 febbraio 1985

Infiltrazioni d'acqua fanno crollare uno stabile di grosse dimensioni: 34 morti e 8 feriti. Si tratta del precedente che, scienziati ed esperti, hanno più frequentemente accostato al crollo di viale Giotto: in particolare dopo il rinvenimento di un pozzo tra le macerie dello stabile foggiano. Semplici analogie, i collassi strutturali dei due stabili sono stati attribuiti a cause differenti.

Modena, 22 gennaio 1986

Esplode il serbatoio di un'auto alimentata con gas liquido, la vettura è parcheggiata sotto un condominio del quartiere Sant'Agnese. La deflagrazione provoca il crollo del palazzo: 8 morti e 8 feriti. Il caso approda in Parlamento, nasce la legge che vieta il parcheggio di auto gpl in garage chiusi o interrati.

Lecce, 18 dicembre 1987

Due ali di un palazzo del settecento, in corso Matteotti, vengono rase al suolo dall'ennesima fuga di gas: 7 morti.

Pozzuoli (Napoli), 26 febbraio 1991

Gli inquilini si decidono a ristrutturarlo, ma durante i lavori un edificio malconcio va giù a causa di un'esplosione che resterà misteriosa: 8 persone restano uccise.

Napoli, 16 dicembre 1992

Quartiere Ponticelli, ancora 15 vittime del gas più che del cemento fragile. Una fuga demolisce uno stabile di grosse dimensioni, molti i feriti.

Motta Visconti (Pavia), 14 luglio 1994

Ormai obsoleta e indebolita dagli agenti atmosferici, cede parzialmente una casa di riposo per anziani: pesante il bilancio della sciagura, 28 vittime.

Sannicandro Garganico (Fg), 22 luglio 1998

Una famiglia torna nel paese di origine per trascorrere le vacanze, ma una fuga di gas squarcia le mura della casa di via Pizzarelli. Muoiono 5 persone.

Roma, 16 dicembre 1998

Precede di quasi un anno viale Giotto, ma quella di via Vigna Jacobini (quartiere Portuense) è la tragedia che per dinamica e segni premonitori assomiglia di più al disastro della palazzina sprofondata a Foggia. Prima le perizie, successivamente il processo, hanno assodato che da questo stabile di cinque piani venne asportata una trave per agevolare l'attività di una tipografia del pian terreno: risultato 27 morti. Quelle ore

drammatiche sono state riprodotte in uno spettacolo teatrale allestito dall'associazione vittime di via Vigna Jacobini.

Lecce, 20 aprile 1999

In un vecchio stabile del centro si verifica un cedimento strutturale: muore un inquilino.

Pinerolo (Torino), 10 maggio 1999

Crolla una palazzina in centro: un morto.

Isola delle Femmine (Palermo), 9 giugno 1999

Lo scoppio di una bombola di gas distrugge uno stabile: nessuna vittima.

Monza, 2 agosto 1999

Nel quartiere rinascimentale cede il tetto di una palazzina a due piani: nessuna vittima.

Palermo, 27 agosto 1999

Un incendio nel magazzino di un negozio di giocattoli fa crollare un edificio in via Montepellegrino. Le fiamme si diffondono anche nel palazzo adiacente, perde la vita un vigile del fuoco.

Foggia, 11 novembre 1999

In viale Giotto crolla una palazzina di sei piani, collasso causato dalla scadente qualità dei materiali impiegati in cantiere: 67 morti, 28 sopravvissuti.

Palermo, 14 agosto 2004

In una palazzina di vicolo del pallone, quartiere settecentesco Kalsa, il pavimento del terzo piano frana in un appartamento del piano inferiore: un ferito.

Palazzo delle esposizioni di Roma, 12 settembre 2004

Il pavimento di uno dei locali espositivi non regge ai lavori di ristrutturazione, 7 feriti.

Vezzano Ligure (La Spezia), 22 settembre 2004

Crolla una palazzina nei pressi della stazione ferroviaria, la deflagrazione causata da una fuga di gas: 3 morti, 1 ferito.